

PROFILO STORICO

RADICI ED OBIETTIVI DELLA CRISTIANITA'



(Scritto da Marina BAGNI)

VERSO L'UNITA' NELLA PAROLA.

«VI DO UN NUOVO COMANDAMENTO: CHE VI AMIATE GLI UNI GLI ALTRI COME IO VI HO AMATO (Gv. 13, 34)»

Premessa.

Una serena analisi storica ed un'attenta considerazione della realtà contemporanea ci inducono a rilevare come i progetti politici più forti siano sempre, in ogni tempo, quelli che riescono ad interpretare i desideri e le tendenze più profonde della collettività, diventandone genuini portavoce e garanti.

Per i cristiani la coscienza ecologica di un mondo in cui la sopravvivenza di ognuno dipende da tutti, scaturisce, oltre che da un'indagine scientifica dei degni e degli squilibri dell'ambiente, dalla corretta lettura in senso biblico del tipo di "dominio" assegnato da Dio all'uomo sulla natura: è vero, infatti, che in Genesi 1, 28 Dio prescrive all'uomo di moltiplicarsi, di riempire la terra, di soggiogarla e di dominare sopra ogni essere vivente che si muove su di essa; ma il significato del verbo "dominare" non si riferisce certo ad una sorta di esercizio arbitrario del potere, bensì allude all'autorità del buon amministratore, rispettoso dei beni a lui affidati e desideroso di farli crescere e prosperare.

Questa interpretazione è in perfetta armonia con altri passi scritturali, dai quali risulta evidente che la terra è creazione di Dio (Genesi 1, 1), che Egli la ritiene cosa buona (Genesi 1,10) e che l'affida all'uomo, non perché la deprechi e la inquinii, ma affinché la abiti (Isaia 45, 18) e ne incrementi le risorse, in qualità di primo rappresentante di Dio per la custodia del creato (Genesi 2, 15).

A tal proposito, noi Cristiani dobbiamo riconoscere di non aver agito abbastanza incisivamente per ostacolare gli effetti devastanti prodotti, sulla terra, da una cultura antropocentrica, che enfatizza il bagaglio di nozioni umane, in particolare economiche e tecnologiche, e finisce con il ritenerle fonte di indiscutibile potere e progresso.

Si giunge così all'industrializzazione intensiva, allo sfruttamento indiscriminato, allo sviluppo tecnologico selvaggio e alla pretesa di ottenere una massimizzazione del profitto a scapito di qualsiasi danno umano ed ambientale.

Insieme alla questione sociale, l'ecologia rappresenta un tema relevantissimo, poiché dal modo in cui verrà affrontato nei prossimi anni dipenderà addirittura la possibilità di sopravvivenza della specie umana sulla terra; in entrambi gli ambiti, ed in molti altri, noi Cristiani siamo chiamati ad intervenire e ad operare, non disgiunti però dai nostri fratelli presenti nelle varie nazioni e come noi sicuramente desiderosi di recuperare il tempo perduto, ricercando e percorrendo finalmente insieme la via più diritta e rapida per tradurre in una efficace sinergia pratica il patrimonio Spirituale cristiano.

Profilo storico.

In questo senso, non riteniamo vano uno sguardo al passato, per cercare di comprendere che cosa è stato fatto in quest'ultimo secolo al fine di promuovere l'unione delle forze cristiane e che cosa resta conseguentemente da fare per contribuire subito ed operativamente alla causa.

Innanzitutto occorre rilevare come il fenomeno più importante, all'inizio del ventesimo secolo, sia stata la nascita del movimento ecumenico, sorto dall'insieme dei movimenti attivi nel mondo "protestante", intendendo il termine come sinonimo di "evangelico" e nella sua accezione originaria, derivata dal vocabolo latino "protestari", ossia "dichiarare solennemente", contenuto nella pubblica dichiarazione presentata nel 1529 dai seguaci di Martin Lutero alla Dieta Imperiale.

La propensione definita "ecumenica" è propria dei Cristiani che non chiedono ai credenti di altre denominazioni di "convertirsi" e di entrare a far parte della loro Chiesa, ma che credono fermamente che il raggiungimento delle intese in ambito dottrinale, alle quali prima o dopo si dovrà giungere, possano scaturire tramite la conoscenza delle proprie identità di fede, la comprensione possibile ed il dialogo schietto indirizzato alla comune ricerca ed applicazione della volontà di Dio, da avviare su ciò che si ritiene comunemente necessario praticare tra le parti convergenti.

Il movimento ecumenico ricevette un riconoscimento ufficiale nel 1910, alla conferenza internazionale di Edimburgo, convocata dalle società missionarie di estrazione luterana, riformata, anglicana. Fu proprio durante i lavori di tale Congresso che si formulò l'auspicio di una predicazione dell'evangelo, che insieme alla parola di Cristo non portasse l'eco delle controversie confessionali; a tale scopo si ribadiva l'esigenza di un superamento delle divisioni, per poter annunciare la dottrina di Cristo in modo coerente e convincente.

In seguito al Convegno di Edimburgo, il vescovo episcopaliano delle Filippine, Charles Brent, sentì che era giunto il momento di allestire un'altra riunione nel corso della quale si potessero discutere e appianare le divergenze dottrinali fra le varie chiese, sia in materia di fede che di Costituzione, ossia di ordinamento strutturale interno, al fine di addivenire ad una chiesa cristiana in grado di esprimere anche visibilmente la propria unità. Nel 1911 venne radunata così una commissione incaricata di preparare un congresso mondiale sulla fede e la costituzione della chiesa.

La prima conferenza di Fede e Costituzione (Faith and Order) si svolse a Losanna nell'agosto 1927, con il precipuo intento di confrontare fra loro le dottrine delle diverse chiese, onde poter sottolineare sia i motivi di contrasto sia, specialmente, i punti fondamentali in comune. Le diverse sezioni in cui si suddivisero i lavori furono:

1. appello all'unità,
2. annuncio al mondo dell'evangelo di Gesù Cristo,
3. natura della chiesa,
4. confessione di fede,
5. ministero nella chiesa,
6. i sacramenti.

Al di là dei numerosi scontri tra la parte conservatrice e quella più liberale, alla fine tutti dovettero concordare sul fatto che i cristiani erano uniti dall'unica fede in Cristo e dall'appartenenza all'unica Chiesa di Cristo, una santa universale ed apostolica, la cui coesione doveva venire anche manifestata.

Il riconoscimento era suggellato dalla presa di coscienza del peccato commesso dai cristiani di tutte le chiese, comprendendo in essi sia coloro che avevano provocato le divisioni in essere sia coloro che avrebbero continuato a fomentare, in ogni tempo, le divergenze. Di un simile errore tutti avrebbero dovuto pentirsi e fare penitenza, rinunciando ad ogni orgoglio confessionale e ad ogni assolutismo dottrinale.

L'atteggiamento di umiltà e di ricerca di una nuova intesa fra tutti i cristiani ebbe una vastissima eco, al punto da diventare poi noto come "spirito di Losanna".

Lo stesso movimento, Fede e Costituzione, indisse un'altra conferenza a Edimburgo, nel 1937 ossia a distanza di dieci anni. Fra i molteplici argomenti affrontati, ricordiamo il dibattito sulle

relazioni fra Scrittura e tradizioni cristiane e quello, cruciale, sull'unità della chiesa nella vita e nel culto.

L'aspetto per noi più interessante si rintraccia nel fatto che, alla fine, questi due temi fondamentali vennero in qualche modo a contemperarsi: si oltrepassò infatti il criterio della mera collazione tra le varie versioni confessionali e si sancì il principio che le differenti posizioni teologiche dovevano essere esaminate e giudicate sulla immutabile e incontrovertibile base della Parola Biblica.

Inoltre, si chiese specificamente che gli elaborati cui si sarebbe addivenuti, in ottemperanza alle Sacre Scritture, venissero riformulati in un linguaggio comprensibile e condivisibile da tutti.

Intanto, un altro movimento altrettanto significativo, Vita e Azione (Life and Work), cercava la comunione cristiana mediante indirizzi più vicini all'evangelo sociale e si schierava quale ideale continuatore di altre organizzazioni che si erano attivate, all'esplosione del primo conflitto mondiale, per sostenere la causa della giustizia e della pace.

Fra coloro che si prodigarono maggiormente per Vita e Azione, vi fu l'arcivescovo luterano di Uppsala, Nathan Soderblom, il quale, durante la guerra, si adoperò instancabilmente per indire riunioni fra gli esponenti delle chiese relative ai vari paesi belligeranti, anche se la sua voce rimase purtroppo inascoltata, a causa dei sentimenti nazionalistici che avevano catturato le coscienze.

Solo dopo la conclusione della guerra, nell'agosto 1920, Soderblom poté vedere con soddisfazione radunati insieme, sia pur in via preliminare, a Ginevra, i rappresentanti delle varie chiese, i quali, una volta superati i rancorosi strascichi lasciati dal conflitto, riuscirono ad assentire alla convocazione di una assemblea mondiale di "Vita e Azione" a Stoccolma, nel 1925.

In quella sede, i teologi delle diverse chiese esaminarono, sulla scorta delle Scritture, questioni riguardanti il campo politico-sociale e industriale, esortando la cristianità a collaborare concretamente per la realizzazione di un mondo più giusto e più umano.

La tendenza prevalente rispecchiò l'atteggiamento proprio della cosiddetta teologia liberale, convinta che un ridimensionamento delle sfaccettature dottrinali proprie delle molteplici confessioni, ed un contemporaneo impulso al servizio comune avrebbero favorito l'ideale di una fratellanza tangibile fra tutti i credenti in Gesù Cristo.

Seguendo il principio che l'essenziale è lavorare gli uni accanto agli altri, come se si fosse già perfettamente d'accordo anche sul piano teoretico, e che spesso la soverchia attenzione speculativa contribuisce a dividere, mentre il servizio sicuramente unisce, il convegno di Stoccolma si chiuse auspicando un rafforzamento della ricerca della pace e della giustizia fra gli uomini.

L'obbiettivo Cristiano di Costruire, d'accordo con tutti i fratelli, una società più consona al volere di Dio, fu anche al centro di un successivo convegno di Vita e Azione, radunatosi a Oxford una dozzina di anni più tardi, nel 1937, anche se la progressiva diffusione della teologia dialettica del pastore calvinista Karl Barth segnò una battuta d'arresto sul terreno empirico, raffreddando le motivazioni a trovare un'intesa più immediata di tipo operativo.

Il convegno, comunque, non si esentò dall'affermazione della incompatibilità con i dettami biblici di qualsiasi ideologia a carattere dittatoriale, nazionalista, razzista, o esaltante il predominio di una classe sulle altre; sostenne altresì che le questioni economiche e finanziarie nazionali ed internazionali devono essere sottoposte ad un codice etico, improntato soprattutto alla ricerca costante del bene collettivo.

Le assemblee sopra menzionate contribuirono senz'altro ad imprimere, all'interno di tutto il movimento ecumenico, orientamenti sempre più marcati nella difesa della dignità della persona umana, fatta oggetto dell'amore di Dio e, conseguentemente, dell'amore e della compartecipazione caritatevole della fratellanza universale.

Le riunioni ecumeniche ebbero comunque un'incidenza di gran lunga superiore a quella legata alle loro specifiche conclusioni, in quanto dimostrarono, per la prima volta nella storia, la possibilità, per i fedeli appartenenti a differenti confessioni, di dialogare e pregare insieme,

ricostituendo, alla luce dell'unica parola di Cristo, l'originaria armonia propria della comunità cristiana primitiva.

Ben presto infatti, i due movimenti "Vita e Azione" e "Fede e Costituzione" che al principio avevano seguito due percorsi distinti, cominciarono a riflettere sull'esigenza di un ampliamento delle loro impostazioni e di un conseguente scambio delle rispettive esperienze.

Così, i militanti di "Vita e Azione" iniziarono a percepire che la collaborazione sul piano pratico del servizio richiedeva anche una certa considerazione delle convinzioni teologiche comuni; mentre gli aderenti a "Fede e Costituzione" iniziarono, d'altro canto, a meditare sulla necessità di condensare la tensione speculativa in azione concreta nella collettività.

Intanto, nel 1948, ad Amsterdam, venne fondato il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) o World Council of Churches, in un convegno al quale parteciparono delegati di 147 chiese, appartenenti a 44 paesi. Il CEC si propose principalmente come "un'associazione fraterna di chiese che accettano Nostro Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore", ritenendo questo il minimo comune denominatore fideistico, che risultava indispensabile condividere qualora si desiderasse aderire all'organismo stesso.

Scopo sostanziale del Consiglio Ecumenico era quello di favorire l'unità fra le chiese, offrendo loro l'opportunità di ascoltarsi, discutere, aiutarsi su una piattaforma di paritetica considerazione e nel pieno rispetto delle reciproche ecclesiologie.

Dopo una riunione interlocutoria a Evanston, negli Stati Uniti, ove emerse soprattutto la valenza di un ecumenismo temporale e venne sottolineata l'importanza di una rivalutazione del passato per affrontare meglio il futuro, il Consiglio Ecumenico promosse una terza assemblea a Nuova Delhi, nel 1961, improntata al tema "Gesù Cristo luce del mondo" e suddivisa in tre sezioni, riguardanti rispettivamente l'unità, la testimonianza e il servizio.

Oltre a porre l'accento sulla necessità di sviluppare una concezione unitaria della chiesa cristiana anche a livello locale, prevedendo quindi un temperamento tangibile fra disomogenei elementi sacramentali e tradizionali, tale assemblea intervenne sulla definizione stessa di Consiglio Ecumenico, trasformandola in "associazione fraterna di chiese che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore secondo le Scritture e si sforzano di rispondere insieme alla loro comune vocazione a gloria dell'unico Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo", ove particolarmente significativo appare l'esplicito richiamo al testo biblico, inteso come indiscussa base concettuale e normativa della chiesa universale.

Il CEC e la Chiesa Cattolica.

Durante tutto questo periodo, la chiesa cattolica aveva mantenuto nei riguardi del movimento "cristiano ecumenico" un atteggiamento ufficiale ispirato ai principi dell'unionismo tradizionale, astenendosi dal partecipare alle conferenze e ribadendo che la vera chiesa una e indivisibile, alla quale le altre avevano il dovere di ritornare, era quella romana (enciclica *Mortalium animos*, 6 gennaio 1928).

Negli stessi anni, un maggiore interesse, da parte delle autorità cattoliche, caratterizzava i rapporti con le chiese orientali "dissidenti", che venivano più volte esortate a rientrare nell'ubbidienza a Roma. Anche in questo caso, comunque, la politica unionista si esprimeva principalmente attraverso decisioni verticistiche che non comportavano alcun autentico coinvolgimento della generalità dei cattolici.

Ciò viene dimostrato dalla ricchezza di tendenze e di movimenti che si sviluppavano alla base della stessa chiesa romana, tutti volti ad una maggiore disponibilità al dialogo, al rinnovamento, alla comune convergenza con i cristiani appartenenti ad altre confessioni. Largamente diffuso era il desiderio di risalire alle genuine fonti evangeliche, di approfondire le

ricerche storiche e la conoscenza delle antiche tradizioni cristiane, nella chiesa indivisa agli albori della fede.

Grazie all'applicazione sempre più frequente della critica storica, si cominciavano altresì ad avviare, da parte di numerosi intellettuali cattolici, comparazioni obiettive fra cattolicesimo e protestantesimo, evidenziando i principali condizionamenti di derivazione storica e tradizionale, e quindi non teologica, responsabili delle divisioni, oltre a quei tratti della struttura ecclesiastica che apparivano incompatibili con il recupero dell'unità cristiana primigenia.

A tali studi si aggiunsero approfondimenti ermeneutici ed esegetici, in seguito ai quali veniva riconosciuta, anche nell'ambito cattolico, la necessità di imparare a spogliare l'intrinseca ed unica radice della fede dalle molteplici vesti formali che l'avevano appesantita nel corso del tempo e trasformata secondo le differenti culture con cui era venuta a contatto.

Il rinnovato impulso missionario e impegno sociale contribuirono altresì ad una ulteriore apertura in senso ecumenico della chiesa cattolica, evoluzione che approdò nel 1951 alla creazione della "Conferenza cattolica internazionale per le questioni ecumeniche", di cui fu primo segretario mons. Jan Willebrands.

I concili, le encicliche e la politica.

Alcuni anni più tardi, il Concilio Vaticano II sancì l'ingresso ufficiale della Chiesa Cattolica nel movimento ecumenico generale.

Fin dai prodromi del concilio, nel 1959, papa Giovanni XXIII dichiarò apertamente - ed in seguito continuò a riconfermare - la volontà di lavorare sia per il rinnovamento e la riforma della chiesa sia per il recupero dell'unità dei cristiani.

A tale proposito, il discorso con cui Papa Giovanni indisse ufficialmente l'assise (11.10.62) non lasciò dubbi sullo spirito da cui dovevano essere permeati i lavori. L'intento che li avrebbe guidati non doveva arrestarsi alla sola preoccupazione di "custodire" intatta la fede, bensì volgersi "con alacre volontà e senza timore a compiere un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, sullo stampo di un magistero a carattere prevalentemente pastorale".

Inoltre, l'appello all'armonia fra tutti i cristiani, risuonò, nelle parole del pontefice, non tanto come una esortazione del Vescovo di Roma, quanto come risposta alle richieste dei "fratelli separati".

All'uopo venne previsto, sin dalla fase preparatoria, il Segretariato per l'unione dei cristiani, di cui fu responsabile il già ricordato mons. Jan Willebrands, con l'incarico di raccogliere ed organizzare tutto il materiale che avesse una qualche attinenza con la questione dell'auspicata riunificazione dei cristiani.

Videro così la luce, in maniera autonoma l'uno dall'altro, tre elaborati riguardanti l'argomento dell'unione della cristianità, rispettivamente presentati, il primo dalla Commissione teologica, il secondo dalla Commissione per le chiese orientali, e il terzo dal "Segretariato per l'unione."

L'assemblea dei padri conciliari accettò il secondo documento, "De unitate Ecclesiae: ut omnes unus sint", prescrivendone tuttavia una totale revisione, che accogliesse contestualmente e contemperasse anche i risultati ottenuti negli altri due progetti.

Il decreto sull'ecumenismo così ottenuto, intitolato "Unitatis Redintegratio", dopo essere stato oggetto di numerose altre rettifiche, veniva finalmente approvato all'unanimità, il 20 Novembre 1964, quando già Paolo VI reggeva il papato.

Nella nota promulgazione, la chiesa cattolica asseriva di voler affiancare le altre chiese cristiane, procedendo insieme a loro nell'unico cammino ecumenico, frutto dello Spirito Santo; a dimostrazione del suo mutato intendimento e della grande disponibilità al dialogo e alla collaborazione, assentiva a che il titolo del primo capitolo fosse modificato da "Principi dell'ecumenismo cattolico" a "Principi cattolici dell'ecumenismo".

Estremamente significativa fu altresì la partecipazione ai lavori del concilio da parte di osservatori non cattolici, le cui delucidazioni risultarono preziose al fine di una migliore comprensione delle materie discusse.

Fu proprio nei loro confronti - e in quelli degli altri fratelli cristiani - che il papa fece un gesto chiarificatore, chiedendo solennemente perdono per i peccati commessi dalla chiesa cattolica, oltre a dichiarare che fra Roma e Costantinopoli sarebbe stata per sempre cancellata ogni traccia di ricordo delle reciproche scomuniche emanate nel 1054.

Da ultimo, l'atteggiamento con cui il Vaticano II affrontò, non soltanto la questione ecumenica, ma anche gli altri aspetti fondamentali della fede e della vita cristiana, fu dettato, secondo l'impronta di Giovanni XXIII, da una illuminata disposizione pastorale, sollecita non tanto di difendere una roccaforte di ortodossia, quanto piuttosto di fornire una risposta alle inquietudini degli uomini.

A riprova di ciò, si può consultare la trattazione conciliare relativa agli aspetti politici, alle relazioni fra stato e chiesa e ai doveri dei cattolici in merito: la comunità politica viene definita come un'istituzione atta ad ottemperare ai desideri degli individui e dei gruppi, che "sono consapevoli di non essere in grado, da soli, di costruire una vita capace di rispondere pienamente alle esigenze della natura umana e avvertono la necessità di una comunità più ampia, nella quale tutti rechino quotidianamente il contributo delle proprie capacità, allo scopo di raggiungere sempre meglio il bene comune".

Il bene comune si concretizza, a sua volta, per il Vaticano II, "nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno della loro perfezione".

La comunità politica "esiste proprio in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova significato e piena giustificazione e dal quale ricava come corpo morale il diritto di provvedere a se stessa e il suo ordinamento giuridico, originario e proprio".

Le persone che la compongono possono legittimamente "indirizzarsi verso decisioni diverse. Affinché la comunità politica non venga rovinata dal divergere di ciascuno verso la propria opinione, è necessaria un'autorità capace di dirigere le energie di tutti i cittadini verso il bene comune".

Sia la comunità politica che l'autorità discendono, per il Concilio Vaticano II, da una stessa origine, ossia dalla natura umana: "E' dunque evidente che la comunità politica e l'autorità pubblica hanno il loro fondamento nella natura umana e perciò appartengono all'ordine prestabilito da Dio".

E' pienamente conforme alla natura umana, dunque, che si trovino strutture giuridico-politiche che sempre meglio offrano a tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, la possibilità effettiva di partecipare liberamente e attivamente sia all'elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo della cosa pubblica, sia alla determinazione del campo d'azione e dei limiti dei differenti organismi, sia alla elezione dei governanti.

Infatti, posto che non si può stabilire, una volta per sempre, qual è la struttura migliore secondo cui devono organizzarsi i poteri pubblici, come pure il modo più idoneo secondo il quale devono svolgere le loro specifiche funzioni, e cioè quella legislativa, amministrativa e giudiziaria, il Concilio ritiene però sicuramente rispondente ad esigenze insite nella stessa natura degli uomini l'organizzazione giuridico-politica delle comunità umane, fondata su una conveniente divisione dei poteri in corrispondenza alle tre specifiche funzioni dell'autorità pubblica. In essa infatti la sfera di competenza e il funzionamento dei poteri pubblici sono definiti in termini giuridici; come giuridicamente sono pure disciplinati i rapporti fra semplici cittadini e funzionari.

Ciò costituisce un elemento di garanzia a favore dei cittadini nell'esercizio dei loro diritti e nell'adempimento dei loro doveri. Però, affinché l'accennata organizzazione giuridico-politica delle comunità umane arrechi i vantaggi che le sono propri, è indispensabile che i poteri pubblici si adeguino nei metodi e nei mezzi alla natura e complessità dei problemi che sono chiamati a risolvere nell'ambiente in cui operano; ed è pure indispensabile che ognuno di essi svolga la propria funzione in modo pertinente.

"Ciò comporta che il potere legislativo si muova nell'ambito dell'ordine morale e della norma costituzionale, e interpreti obiettivamente le esigenze del bene comune nell'incessante evolversi delle situazioni; che il potere esecutivo applichi le leggi con saggezza nella piena conoscenza delle medesime e in una valutazione serena dei casi concreti; che il potere giudiziario amministri la giustizia con umana imparzialità, inflessibile di fronte alle pressioni di qualsivoglia interesse di parte; e comporta pure che i singoli cittadini e i corpi intermedi, nell'esercizio dei loro diritti e nell'adempimento dei loro doveri, godano di una tutela giuridica efficace, tanto nei loro vicendevoli rapporti che nei confronti dei funzionari pubblici".

Al centro e al vertice della realtà politica è la persona umana con la sua dignità e i suoi diritti, sia singola che manifestantesi nelle formazioni sociali: "I diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi e il loro esercizio devono essere riconosciuti, rispettati e promossi, non meno dei doveri ai quali ogni cittadino è tenuto".

Nell'approfondire il concetto di autorità, la cui ragion d'essere viene ravvisata unicamente in funzione del bene comune e della promozione dei diritti dei cittadini, il Vaticano II, fra l'altro, precisa che, mentre il fondamento dell'autorità è nella natura umana, il suo esercizio è radicato nell'ordine morale prestabilito da Dio.

Pertanto, la dottrina sull'esercizio dell'autorità pubblica deve ispirarsi ai principi biblici e morali oggettivi (csr. PA.C.E.). Il Concilio raccomanda che si rispettino tali prescrizioni da parte di tutti coloro che intendono far uso dell'autorità: "L'esercizio dell'autorità politica, sia da parte dell'autorità come tale, sia da parte degli organismi rappresentativi, deve sempre svolgersi nell'ambito della legge morale, per il conseguimento del bene comune, e di un bene comune

concepito in forma dinamica, secondo le norme di un ordine giuridico già definito o da definire. Allora i cittadini sono obbligati in coscienza ad obbedire.”

Il riferimento a Dio e al suo ordine chiama direttamente in causa i detentori delle cariche pubbliche e ribadisce la loro responsabilità: “Da ciò risulta chiaramente la responsabilità, la dignità e l’importanza di coloro che sono preposti alla cosa pubblica”.

In conclusione, il Vaticano II propone una serie di principi deontologici, rivolti ai cristiani che intendono dedicarsi alla vita politica. Da questo codice, si sono estrapolati alcuni criteri che appaiono particolarmente significativi e che, nonostante gli anni intercorsi, si attagliano perfettamente anche alla contemporaneità:

1) I cristiani che “sono cittadini dell’una e dell’altra città”, cioè della comunità ecclesiale e della comunità civile, devono “sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo”.

2) “Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di iscrivere la legge divina nella vita della città terrena.”

3) “Il distacco, che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo”.

4) “Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna.”

5) “Si ricordino perciò tutti i cittadini del diritto, che è anche dovere, di usare del proprio libero voto per la promozione del bene comune”.

6) “La chiesa stima degna di lode e di considerazione l’opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità”.

7) “Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d’esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune; così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l’autorità e la libertà, l’iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, l’opportuna unità e la proficua diversità”.

8) “I partiti devono promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; mai però è lecito anteporre il proprio interesse al bene comune”.

9) “Coloro che sono o possono diventare idonei per l’esercizio dell’arte politica, così difficile, ma insieme così nobile, si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e al vantaggio materiale”.

10) “Agiscano con integrità e saggezza contro l’ingiustizia e l’oppressione, il dominio arbitrario e l’intolleranza d’un solo uomo e d’un solo Movimento politico; si prodighino con sincerità ed equità al servizio di tutti, anzi con l’amore e la fermezza richiesti dalla vita politica”.

Oltre che per aver indetto il concilio Vaticano II, Giovanni XXIII è anche famoso per aver siglato due encicliche a sfondo sociale, ossia la *Mater et magistra* (15 Maggio 1961) e la *Pacem in terris* (11 Aprile 1963).

Mentre nella *Mater et magistra* vengono più generalmente descritti i compiti dei laici cattolici nell'ambito temporale e li si sollecita a svolgere le loro attività professionali con impegno attivo e rigoroso, "come adempimento di un dovere, come prestazione di un servizio, in comunione interiore con Dio e nel Cristo e a sua glorificazione", nella *Pacem in terris* è trattata, più particolarmente, la questione del coinvolgimento dei cattolici nella vita politica, e si dichiara che essi hanno l'incarico "di partecipare attivamente alla vita pubblica e di contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica; e di adoperarsi quindi, nella luce della fede e con la forza dell'amore, perché le istituzioni a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, siano tali da non creare ostacoli, ma piuttosto facilitare o rendere meno arduo alle persone il loro perfezionamento: tanto nell'ordine naturale come in quello soprannaturale".

Più oltre, il pontefice appare ancora più esplicito nella disapprovazione della "frattura che si è provocata nei credenti fra credenza religiosa e operare a contenuto temporale"; pertanto esorta a ricostituire l'unità, la coerenza, attraverso "una solida formazione cristiana" e - appurato che "quello che è stato realizzato è sempre poco rispetto a quello che resta ancora da compiere" nei diversi campi, incluso quello politico - raccomanda ai cattolici di "essere attivi a dare il proprio contributo per il perfezionamento della società e delle sue leggi e istituzioni".

Nella parte II della "*Pacem in terris*", laddove si illustrano i rapporti tra gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche, viene spiegata innanzi tutto la necessità dell'autorità e la sua origine divina. La convivenza fra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente. Tale autorità, come insegna S.Paolo, deriva da Dio: "Non vi è infatti autorità se non da Dio".

Ora, il fatto che esista l'autorità e che vi sia chi comanda e chi obbedisce, non proviene dal caso, ma da una disposizione della Provvidenza divina. "Iddio, infatti, ha creato gli esseri umani sociali per natura; e poiché non vi può essere società che si sostenga, se non c'è chi sovrasti gli altri, muovendo ognuno con efficacia ed unità di mezzi verso un fine comune, ne segue che alla convivenza civile è indispensabile l'autorità che la regga; la quale, non altrimenti che la società, è da natura, e perciò stesso viene da Dio".

L'autorità non è una forza incontrollata; è invece la facoltà di comandare secondo ragione. Trae quindi la virtù di obbligare dall'ordine morale: il quale si fonda in Dio, che ne è il primo principio e l'ultimo fine. "L'autorità che si fonda solo o principalmente sulla minaccia o sul timore di pene o sulla promessa e attrattiva di premi, non muove efficacemente gli esseri umani all'attuazione del bene comune: e se anche, per ipotesi, li muovesse, ciò non sarebbe conforme alla loro dignità di persone, e cioè di esseri ragionevoli e liberi".

L'autorità è, soprattutto, una forza morale; deve quindi, in primo luogo, fare appello alla coscienza, al dovere cioè che ognuno ha di portare volenterosamente il suo contributo al bene di tutti. Sennonché "gli esseri umani sono tutti uguali per dignità naturale: nessuno di essi può obbligare gli altri interiormente. Soltanto Dio lo può, perché egli solo vede e giudica gli atteggiamenti che si assumono nel segreto del proprio spirito. L'autorità umana pertanto può obbligare moralmente soltanto se è in rapporto intrinseco con l'autorità di Dio, ed è una partecipazione di essa."

In tal modo resta pure salvaguardata la dignità personale dei cittadini, giacché la loro obbedienza ai poteri pubblici non è sudditanza di uomo a uomo, ma nel suo vero significato si esprime come un atto di omaggio a Dio creatore, il quale ha disposto che i rapporti della convivenza

siano regolati secondo un ordine da lui stesso stabilito; e rendendo omaggio a Dio non ci si umilia, ma ci si eleva e ci si nobilita, giacché “servire a Dio significa regnare”.

Tuttavia, il pontefice tiene a precisare come, dal fatto che l'autorità deriva da Dio, non discenda affatto che agli esseri umani sia preclusa la libertà di scegliere le persone investite del compito di esercitarla; come pure di determinare le strutture dei poteri pubblici, e gli ambiti entro cui e i metodi secondo i quali l'autorità vada estrinsecata. Per cui la dottrina sopra esposta risulta pienamente conciliabile con ogni sorta di regimi genuinamente democratici.

Ciò stabilito, tutti gli esseri umani e tutti i corpi intermedi sono tenuti a portare il loro specifico contributo all'attuazione del bene comune: il che “comporta che perseguano i propri interessi in armonia con le sue esigenze; e adducano, allo stesso scopo, gli apporti -in beni e servizi - che le legittime autorità stabiliscono, secondo criteri di giustizia, nella debita forma e nell'ambito della propria competenza; e cioè con atti formalmente perfetti e i cui contenuti siano moralmente buoni o, almeno, ordinabili al bene”. Ma qui occorre chiarire che il bene comune ha attinenza a tutto l'uomo, tanto ai bisogni del suo corpo che alle esigenze del suo spirito.

Per cui “i poteri pubblici si devono adoperare ad attuarlo nei modi e nei gradi che ad essi convengono; in maniera tale però da promuovere simultaneamente tanto la prosperità materiale che i beni spirituali”. Gli esseri umani infatti, composti di corpo e di anima immortale, non esauriscono la loro esistenza né conseguono la loro perfetta felicità nell'ambito del tempo; per cui il bene comune va attuato in modo non solo da non porre ostacoli, ma da servire altresì al raggiungimento del loro fine ultraterreno ed eterno.

Nell'epoca moderna - rileva ancora la “Pacem in terris” - l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. In tal senso, i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri. “Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona umana e renderle agevole il compimento dei suoi doveri vuol essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere”.

Da ciò ne discende la conclusione, nel contempo ineccepibile e coraggiosa, per cui ogni atto dei poteri pubblici che sia od implichi un misconoscimento o una violazione di quei diritti, viene a configurare un atto contrastante con la stessa loro ragione di essere e rimane per ciò stesso destituito di ogni valore giuridico.

Relativamente alla necessità della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, l'enciclica conclude affermando che “è un'esigenza della loro dignità di persone che gli esseri umani prendano parte attiva alla vita pubblica, anche se le forme con cui vi partecipano sono necessariamente legate al grado di maturità umana raggiunto dalla comunità politica di cui sono membri ed in cui operano.

Attraverso la partecipazione alla vita pubblica si aprono agli esseri umani nuovi e vasti campi di bene; mentre i frequenti contatti fra cittadini e funzionari pubblici rendono a questi meno arduo cogliere le esigenze obiettive del bene comune; e l'avvicinarsi dei titolari nei poteri pubblici impedisce il loro logorio e assicura il loro rinnovarsi in rispondenza all'evolversi sociale”.

Dai rapporti fra gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche, il discorso si dilata ai rapporti fra differenti comunità politiche, le quali, “le une rispetto alle altre, sono soggetti di diritti e di doveri; per cui anche i loro rapporti vanno regolati nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante, nella libertà. La stessa legge morale che regola i rapporti fra i singoli esseri umani, regola pure i rapporti tra le rispettive comunità politiche.” Pur non

essendo possibile soffermarsi in modo adeguato su tali concetti, basti osservare come l'attuazione effettiva di queste apparentemente semplici norme, produrrebbe in ogni compagine politica prosperità economica e benessere spirituale come mai in precedenza conosciuti.

Tornando al Concilio Vaticano II, esso rappresentò, quindi, un evento di rilevanza storica notevolissima, che trasformò la vita della chiesa cattolica, sconvolse nel profondo equilibri apparentemente consolidati e sgretolò convinzioni che da millenni si ergevano come muraglie fra i Cristiani, impedendo loro di guardarsi, di comunicare, di amarsi e di servirsi reciprocamente quali fratelli in Cristo.

Il significato globale del Concilio sembra consistere, soprattutto, nell'acquisita coscienza dell'importanza che nella Chiesa rivestono pratiche di condivisione e di reciproca comprensione, e nel rilievo attribuito alla Parola di Dio, comunitariamente accolta e consegnata senza distinzione a tutti i cristiani, perché ne traggano salvezza, saggezza e forza, per costruire insieme la fratellanza umana.

La recente visione del CEC.

(Consiglio ecumenico delle chiese).

Fra le benefiche ripercussioni provocate dal Concilio e dalla conseguente adesione della chiesa cattolica al movimento ecumenico, vi fu il positivo impulso impresso al quarto convegno mondiale del Consiglio ecumenico delle chiese (CEC), radunatosi a Uppsala nel 1968, sul tema: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Apoc.21, 5).

Mentre il dibattito fu fortemente stimolato e reso fecondo dalla distensiva atmosfera ecclesiale venutasi a creare negli ultimi anni, soprattutto per merito del Vaticano II, i contenuti delle diverse sezioni in cui si articolava la conferenza - (quali, ad esempio, lo sviluppo economico e sociale; la giustizia e la pace nelle questioni internazionali; il culto in un mondo secolarizzato; verso nuovi stili di vita) - dimostravano chiaramente come le argomentazioni di ordine specificamente teologico fossero state in qualche modo tacitate a favore di tematiche vistosamente incidenti nella realtà politico-sociale, secondo gli orientamenti propri di "Vita e Azione", la cui eredità spirituale era stata raccolta e tesaurizzata dal dipartimento "Chiesa e Società", istituito all'interno dello stesso CEC, e meritevole di iniziative riconducibili alle lotte per la liberazione dei popoli, in opposizione al razzismo, all'apartheid, a qualsiasi forma di violenza e prevaricazione fisica e morale di un essere umano sull'altro.

Seguendo la confortante logica del nuovo ampliamento degli orizzonti determinato dal Concilio Vaticano II, in vista della totale unità dei Cristiani, sembrava più che ragionevole ipotizzare, a breve, l'ingresso della chiesa cattolica nel Consiglio Ecumenico delle Chiese; ed in effetti una tale eventualità venne seriamente considerata, anche se poi la si dovette temporaneamente rimandare, a favore della creazione di un gruppo permanente di lavoro, composto insieme da rappresentanti del Consiglio Ecumenico e della Chiesa Cattolica, con lo specifico compito di analizzare e proporre tutte le possibilità, di ordine pratico, teologico, metodologico, inscrivibili nel progetto di ricompattazione delle forze cristiane.

Fra il 1975 e il 1991, cioè fra l'assemblea mondiale di Nairobi e quella di Canberra, il Consiglio Ecumenico continuò a ribadire la sua linea programmatica di natura eminentemente pratico-sociale, sottolineando via via, con sempre maggior evidenza, che il modo con cui, nella contemporaneità, si doveva confessare Gesù Cristo era di tipo concreto, riconoscendolo innanzi tutto come sola fonte di libertà e di unione, sia per la comunità ecclesiale che per tutto il genere umano.

L'importanza di una ricomposizione delle divergenze di qualsiasi natura in seno alla cristianità, emergeva altresì dalla riflessione sul fatto che non poteva esistere alcuna prospettiva di salvezza e fratellanza per il resto dell'umanità, se non attraverso il precedente raggiungimento di una totale comunione e pacificazione all'interno del popolo di Dio.

Negli ultimi vent'anni di riunioni e dibattiti promossi dal Concilio Ecumenico delle Chiese, le tematiche ricorrenti sono state mirate, al di là delle infruttuose disquisizioni teologiche, soprattutto alla individuazione dei modelli di più immediata attuazione per arrivare al completo ricongiungimento delle energie cristiane.

In particolare, nel 1983, a Vancouver, l'attenzione è stata focalizzata quasi esclusivamente su questioni di natura sociale e politica, quali la condanna del nucleare, la critica del potere fine a se stesso, la difesa responsabile dell'ambiente.

Questo atteggiamento si è intensificato a Canberra, nel 1991, ove il dibattito si è orientato pressoché totalmente su argomentazioni di natura socio-politica (come la guerra del Golfo e la condizione degli aborigeni), recuperandole quali plausibili direttrici della spinta verso una più profonda convergenza ed uniformità nella testimonianza, nel ministero, nella vita sacramentale e nella confessione di fede.

Sono dunque il servizio e la lotta quotidiana a fianco dei propri fratelli, nel comune intento di liberare i popoli dalle ingiustizie e dalle oppressioni di ogni tipo, a favorire anche il processo di integrazione degli aspetti dottrinali e culturali disomogenei.

Anche la chiesa cattolica, negli anni successivi al Concilio Vaticano II, dimostrò un sincero impegno nell'adequaresi all'esigenza di maggior coesione e compatibilità con le altre realtà cristiane, promuovendo una serie di riforme, al fine di dare maggior rilievo alla Parola del Vangelo, sia nel servizio liturgico che in quello ministeriale.

Il cattolico "Segretariato per l'unione" (che diverrà, nel 1988, "Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani") si fece interprete della nuova coscienza ecumenica e favorì tutta una serie di iniziative di notevole portata innovativa, fra le quali la pubblicazione congiunta con Alleanza Biblica Universale dei "Principi per la collaborazione interconfessionale nella traduzione della Bibbia", e la promulgazione, nel corso del tempo, di documenti particolarmente proficui per restituire la primigenia coesione e solidarietà alla grande famiglia cristiana.

Tra questi, va menzionato il Direttorio ecumenico (risalente al 1967 - 1970), che disponeva riguardo alla formazione di apposite commissioni ecumeniche e alla primaria esigenza, fra i cristiani, di comunicare nelle cose sacre e di condividere la preghiera. Sempre nel medesimo atto, veniva infine sancito il riconoscimento reciproco della piena validità del battesimo, amministrato sia nelle chiese cattoliche che nelle altre chiese cristiane, ed era anche approvata la revisione della disciplina riguardante i matrimoni misti.

Più generalmente, dalle norme emanate dal Direttorio ecumenico e da La collaborazione ecumenica sul piano regionale, nazionale e locale (1975), si desume che ai cattolici viene suggerito di agire:

1. a livello spirituale, pregando per l'unità, nel continuo riferimento allo spirito di umiltà, di conversione continua e di rinnovamento interiore della vita cristiana, che conduce a Cristo, centro dell'unità;
2. a livello teologico, cercando di chiarire e sopprimere le tematiche non coincidenti in materia di fede, di disciplina, di comportamento etico;
3. a livello di promozione di un dialogo, che ininterrottamente mantenga accese le buone relazioni e i riconoscimenti reciproci.

Su questa linea sono stati compiuti progressi straordinari: ai fatti già menzionati, si possono aggiungere, a titolo di esempio, gli incontri di papa Paolo VI con il patriarca di Costantinopoli Atenagora, con altri patriarchi orientali, con gli arcivescovi anglicani Ramsey e Coggan ; la visita, dello stesso papa, nel 1969, a Ginevra, sede del Consiglio Ecumenico delle Chiese, che rappresenta centinaia di chiese cristiane.

Quanto a Giovanni Paolo II, basterà citare il suo viaggio a Costantinopoli, in seguito al quale fu istituita una commissione teologica permanente, allo scopo di appianare le divergenze dottrinali; gli incontri con diversi patriarchi orientali a Roma e col primate anglicano Runcie in Africa e a Canterbury; altre visite ad esponenti della cristianità, in occasione di viaggi pontifici in altri paesi, che non è possibile citare qui in dettaglio.

Numerosi e utili anche i dialoghi bilaterali di Roma con la Federazione Luterana Mondiale e con la Comunione Anglicana, dai quali sono scaturiti importanti documenti; gli incontri di studio e collaborazione con l'Alleanza Riformata Mondiale, col Consiglio Metodista Mondiale, e con vari gruppi di Cristiani Evangelici e Pentecostali.

In Europa sono stati avviati, inoltre, regolari contatti tra il Consiglio delle conferenze episcopali cattoliche d'Europa ed i rappresentanti della Conferenza delle chiese d'Europa.

Sul piano delle reciproche relazioni fra i cattolici e la restante cristianità, ormai, com'è noto, non sussiste più alcun genere di riserva: sono entrati ormai nella più normale consuetudine gli scambi di visite e di lettere fraterne; i gesti di cortesia; la presenza di delegazioni di chiese cristiane alle cerimonie solenni del Vaticano; la partecipazione della Chiesa Cattolica ai Consigli Nazionali delle Chiese Cristiane e l'invio sistematico di osservatori cattolici alle grandi Assemblee Internazionali Cristiane, da quella di Nuova Delhi (1961), a Uppsala (1968), Nairobi (1975), Vancouver (1983), ecc.

Dal punto di vista sociale, la Chiesa Romana ha incrementato e rafforzato i suoi interventi, in difesa:

1. dei diritti fondamentali dell'uomo alla vita,
2. ad un'esistenza decorosa,
3. alla partecipazione ai beni della terra,

4. alla salute e integrità fisica,
5. alla libertà di coscienza e di religione,
6. all'istruzione e alla cultura,
7. alla correttezza dell'informazione,
8. alla giustizia.

Tutti questi motivi ricorrono insistentemente nell'esercizio del ministero pontificale di Giovanni XXIII, di Paolo VI, e soprattutto di Giovanni Paolo II, attraverso i numerosi discorsi alle Nazioni Unite, all'Unesco, e i messaggi diffusi durante i viaggi nel mondo.

Fra le promulgazioni ufficiali del Vaticano in materia, si rilevano:

1. l'enciclica "Mater et magistra" (1961), di Giovanni XXIII;
2. la "Populorum progressio" (1967), di Paolo VI;
3. l'esortazione apostolica "Octogesima adveniens" (1971), insieme al documento del Sinodo, emanato nel medesimo anno, su "La giustizia nel mondo";
4. inoltre, le pubblicazioni, a cura della pontificia commissione "Iustitia et Pax", inerenti
 - "la destinazione dei beni della terra" (1977),
 - "la solidarietà" (1978) e
 - "il contributo della chiesa alla lotta contro il razzismo", (1978);
5. l'enciclica infine "Laborem exercens" (1981).

In particolare, l'Octogesima adveniens (1971) rappresenta un documento prezioso, in cui Paolo VI, in sintonia con il Vaticano II, enuncia le caratteristiche essenziali che debbono contraddistinguere l'impegno politico del cristiano.

Innanzitutto, la società politica è una realtà che nasce dalla attitudine sociale dell'essere umano, il quale si muove "in una serie di raggruppamenti particolari, che esigono, come loro compimento e condizione necessaria del loro sviluppo, una società più vasta, di carattere universale: la società politica".

Per la realizzazione di tale società - continua il papa - vengono esibiti diversi modelli, di cui taluni sono anche sperimentati; ma nessuno soddisfa completamente, e la ricerca resta aperta e sospesa fra gli orientamenti ideologici e quelli pragmatici. Ogni cristiano "ha l'obbligo di partecipare a questa ricerca e all'organizzazione e alla vita della società politica".

In particolare, il Papa sottolinea che l'azione politica deve poggiare su un progetto di società, coerente nei suoi mezzi concreti e nella sua ispirazione, alimentata da una concezione totale della vocazione dell'uomo e delle sue diverse espressioni sociali. "Non spetta né allo stato né a dei partiti politici, che sarebbero chiusi su se stessi, di tentare d'imporre un'ideologia, con mezzi che sboccherebbero nella dittatura degli spiriti, la peggiore di tutte.

E' invece compito dei raggruppamenti culturali e religiosi, nella libertà d'adesione ch'essi presuppongono, di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per le vie loro proprie, queste convinzioni ultime sulla natura, l'origine e il fine dell'uomo e della società".

In accordo con il magistero sociale della chiesa, Paolo VI individua nel bene comune e nel perseguimento della giustizia l'autentico fine della società e dell'autorità politica e in tale bene collettivo il pontefice ravvisa il vero e completo bene dell'uomo, nella sua duplice accezione fisica e spirituale.

Al potere politico, si precisa più oltre, pur nei limiti delle sue competenze, che possono essere differenti secondo i paesi e i popoli, corre l'obbligo di "intervenire sempre nelle sollecitudini della giustizia e della dedizione al bene comune, di cui ha la responsabilità ultima".

Le parole del pontefice rispondono ad una concezione serena, ma non per questo meno risoluta, dell'imprescindibilità di valori quali quelli della caritatevole libertà e della democrazia nella costruzione di un progetto politico volto a nobilitare la persona, sia intesa come singola che associata in popolo.

"La politica - prosegue il Papa - è una maniera esigente - ma non è la sola - di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri"; praticarla con genuinità d'intenti vuol dire "affermare il dovere dell'uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta, per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità".

Altri passi del documento richiamano tematiche in special modo vicine al modo di sentire proprio della cristianità evangelica e di Patto Cristiano Esteso in particolare:

" Il cristiano - annota ancora il pontefice - che vuol vivere la sua fede in un'azione politica intesa come servizio, non può, senza contraddirsi, dare la propria adesione a sistemi ideologici che si oppongono radicalmente, o su punti sostanziali, alla sua fede e alla sua concezione dell'uomo: né all'ideologia marxista, al suo materialismo ateo, alla sua dialettica di violenza e al modo con cui essa riassorbe la libertà individuale nella collettività, negando insieme ogni trascendenza all'uomo e alla sua storia, personale e collettiva; né all'ideologia liberale, che ritiene di esaltare la libertà individuale sottraendola ad ogni limite, stimolandola con la ricerca esclusiva dell'interesse e del potere, e considerando la solidarietà sociale come conseguenza più o meno automatica delle iniziative individuali e non già quale scopo e criterio più vasto della validità dell'organizzazione sociale".

Consequenziale a ciò ed in armonia con la linea pontificia precedente, il papa ribadisce la necessità dell'unità cristiana anche a livello di voto strettamente politico: "...primo, non è lecito sottrarsi al dovere elettorale, quando ad esso è collegata una professione di fedeltà a principi e a valori irrinunciabili, anche se ne può essere discutibile sotto certi aspetti ed in alcuni casi la loro perfetta rappresentanza; e, secondo, tanto meno ci sembra conforme al dovere civile, morale e religioso, e perciò tollerabile, concedere la propria adesione, specialmente se pubblica, ad espressione politica che sia, per motivi ideologici e per esperienza storica, radicalmente avversa alla nostra concezione religiosa della vita".

Inoltre i cristiani, pur ammettendo l'autonomia della realtà politica, nell'entrare in questo campo d'azione, "si sforzeranno di raggiungere una coerenza tra le loro opzioni e il Vangelo e di dare, pur in mezzo ad un legittimo pluralismo, una testimonianza personale e collettiva della serietà della loro fede mediante un servizio efficiente e disinteressato agli uomini".

In caso di divergenza di opinioni, Paolo VI esorta ad "uno sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro; un esame leale dei propri comportamenti e della loro rettitudine suggerirà a ciascuno un atteggiamento di carità profonda che, pur riconoscendo le differenze, crede tuttavia alle possibilità di convergenza e di unità".

E' con grande coraggio e determinazione, oltre che con un'ampiezza di visuale capace di cogliere propensioni ed esigenze future, molto avanzate rispetto alla limitata storicità del dato contingente, che il pontefice rivendica, quale compito precipuo dei laici cristiani, il rinnovamento dell'ordine temporale, ottenuto ricolmando di spirito cristiano le leggi e le strutture, la mentalità e i costumi dell'attuale società:

"Ciascuno esamini se stesso, per vedere quello che finora ha fatto e quello che deve fare. Non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da un'azione effettiva".

"Il cristiano alimenta la propria speranza sapendo, innanzi tutto, che il Signore è all'opera con noi nel mondo e che attraverso il suo corpo che è la chiesa - e per essa in tutta l'umanità - prosegue la redenzione compiuta sulla croce e che esplose in vittoria la mattina della risurrezione; sapendo ancora che altri uomini sono all'opera per dar vita ad azioni convergenti di giustizia e di pace; poiché dietro il velo dell'indifferenza, c'è nel cuore di ogni uomo una volontà di vita fraterna e una sete di giustizia e di pace che si devono far fiorire".

Infine, impossibile non ricordare l'importanza del ruolo attribuito dal papa, con fattivo spirito ecumenico, alle organizzazioni cristiane di tutto il mondo, chiamate alla responsabilità di una nuova e decisiva azione collettiva. Spetta proprio alle comunità cristiane presenti nei diversi paesi, a prescindere dalle differenze culturali e politiche che le contraddistinguono, "analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia".

Inoltre, anche una medesima fede cristiana, nelle situazioni concrete, può condurre ad opinioni dissimili e quindi ad una legittima varietà di opzioni possibili. Pertanto, tutti i cristiani sono invitati al duplice compito d'animazione e d'innovazione per far evolvere le strutture ed adattarle ai veri bisogni presenti. Ai cristiani che sembrano, a prima vista, opporsi partendo da opzioni differenti, si chiede "uno sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro; un esame leale dei propri comportamenti e della loro rettitudine suggerirà a ciascuno un atteggiamento di carità più profonda, che, pur riconoscendo le differenze, crede tuttavia alle possibilità di convergenza e di unità. *Ciò che unisce i fedeli è, in effetti, più forte di ciò che li separa.*"

Secondo questi stessi orientamenti, le varie comunità cristiane debbono tenere aperto il dialogo, nel rispetto reciproco, anche con tutti coloro che appartengono ad un diverso schieramento politico e ad una diversa fede, purché decisi a servire al bene comune; debbono inoltre "individuare - con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà - le scelte e gli impegni che conviene

prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano necessarie ed in molti casi urgenti”.

Più e più volte il pontefice sottolinea come, nella stesura dei programmi e nella promozione di nuovi indirizzi, i cristiani debbano costantemente tener presente il Vangelo e testimoniare la genuinità della loro fede: “In questa ricerca dei cambiamenti da promuovere, i cristiani dovranno innanzi tutto rinnovare la loro fiducia nella forza e nell’originalità delle esigenze evangeliche.

Il Vangelo non è sorpassato: la sua ispirazione, arricchita dall’esperienza vivente della tradizione cristiana lungo i secoli, resta sempre nuova per la conversione degli uomini e per il progresso della vita associata”.

Il 30 Dicembre 1987, nel ventesimo anniversario dell’enciclica “*Populorum progressio*”, Giovanni Paolo II, mentre rende omaggio allo storico intervento del suo predecessore, intende riaffermare la continuità della dottrina sociale e il suo costante rinnovamento. L’enciclica di Paolo VI si poneva, in certo modo, quale documento di traduzione degli indirizzi suggeriti dal Vaticano II e, in particolare, dalla sua costituzione pastorale “*Gaudium et spes*”: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è più genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”.

Queste parole esprimono il motivo fondamentale che ispirò il grande documento del concilio, il quale partiva dalla constatazione dello stato di miseria e di sottosviluppo, in cui vivevano milioni e milioni di esseri umani. Di fronte a questo vasto panorama di dolore e di sofferenza, il concilio voleva prospettare orizzonti di speranza, ed alla medesima finalità era rivolta l’enciclica di Paolo VI, tanto che il documento si può definire come applicazione dell’insegnamento conciliare in materia sociale al problema specifico dello sviluppo e del sottosviluppo dei popoli.

Inoltre, con la “*Populorum progressio*”, la questione sociale veniva ad acquistare dimensione mondiale, nel senso che le problematiche nelle imprese di lavoro o nel movimento operaio e sindacale di un determinato paese o regione, lungi dal perdere la loro forza di incidenza o la loro importanza nell’ambito nazionale e locale, trovavano al contrario una loro valorizzazione e considerazione nel contesto degli influssi esistenti al di là dei confini regionali e delle frontiere nazionali.

Quel che Giovanni Paolo II tende a sottolineare maggiormente è che l’enciclica di Paolo VI, nel dichiarare che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale, si proponeva prima di tutto di segnalare un fatto morale, avente il suo fondamento nell’analisi oggettiva della realtà.

I responsabili della cosa pubblica, i cittadini dei paesi ricchi personalmente considerati, specie se cristiani, hanno dunque l’obbligo morale - secondo il rispettivo grado di responsabilità - di tenere in considerazione, nelle decisioni personali e di governo, questo rapporto di universalità, questa interdipendenza che sussiste tra i loro comportamenti e la miseria e il sottosviluppo di tanti milioni di uomini.

Con maggior precisione, l’enciclica paolina traduce l’obbligo morale come “dovere di solidarietà”:

il vero sviluppo infatti “non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggiore disponibilità di beni e servizi, se ciò si ottiene a prezzo del sottosviluppo delle moltitudini, e senza la dovuta considerazione per le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell’essere umano.”

Si può asserire invece che “lo sviluppo è il nuovo nome della pace”. Ed in realtà, se la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale, è perché l’esigenza di giustizia può essere soddisfatta solo su questo stesso piano. Disattendere tale esigenza potrebbe favorire l’insorgere di una tentazione di risposta violenta da parte delle vittime dell’ingiustizia, come avviene all’origine di molte guerre. Le popolazioni escluse dall’equa distribuzione dei beni, destinati originariamente a tutti, potrebbero domandarsi: perché non rispondere con la violenza a quanti ci trattano per primi con la violenza?

Inoltre, come giustificare il fatto che ingenti somme di denaro, che potrebbero e dovrebbero essere destinate a incrementare lo sviluppo dei popoli, sono invece utilizzate per l’arricchimento di individui o di gruppi, ovvero assegnate all’ampliamento degli arsenali di armi, sia nei paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo, sconvolgendo così le vere priorità? Così, “se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, la guerra e i preparativi militari sono il maggior nemico dello sviluppo integrale dei popoli”.

In tal modo, il concetto di sviluppo acquista un nuovo spessore, che ci spalanca un mondo diverso, “dominato dalla sollecitudine per il bene comune di tutta l’umanità, ossia dalla preoccupazione per lo sviluppo spirituale e umano di tutti, anziché dalla ricerca del profitto particolare”; un mondo in cui la pace sarebbe possibile come frutto di una giustizia più perfetta tra gli uomini.

In conclusione, Giovanni Paolo II auspica che la dottrina sociale della chiesa si apra sempre più ad una prospettiva internazionale, e che da essa si enuclei, quale tema precipuo, “l’amore preferenziale per i poveri”: esso, con le decisioni che ci ispira, “non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senz’altro, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell’esistenza di queste realtà”.

Il diritto alla proprietà privata, pur rimanendo valido e necessario, non annulla il valore del principio secondo cui i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti: infatti, sui patrimoni dei singoli grava “un’ipoteca sociale”, cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca, una funzione sociale, fondata e giustificata precisamente sul concetto della destinazione universale dei beni.

Popoli e individui aspirano alla propria liberazione: la ricerca del pieno sviluppo è il segno del loro desiderio di superare i molteplici ostacoli che impediscono di fruire di una vita più umana. Infatti, uno sviluppo soltanto economico non è in grado di liberare l’uomo, anzi, al contrario, finisce con l’asservirlo ancora di più. Uno sviluppo che non comprenda le dimensioni culturali, trascendenti e religiose dell’uomo e della società, nella misura in cui non riconosce l’esistenza di tali dimensioni e non orienta ad esse i propri traguardi e priorità, ancor meno contribuisce alla vera liberazione.

L’essere umano è totalmente libero solo quando è se stesso, nella pienezza dei suoi diritti e doveri: e la stessa cosa va detta dell’intera società. L’ostacolo principale da superare per una vera liberazione è il peccato e le strutture da esso indotte, man mano che si moltiplica e si estende. “La libertà, con la quale Cristo ci ha liberati, stimola a convertirci in servi di tutti. Così il processo dello sviluppo e della liberazione si concreta in esercizio di solidarietà, ossia di amore e servizio al prossimo, particolarmente ai più poveri”.

Sul medesimo tema sociale ritorna con insistenza Giovanni Paolo II, nel centenario dell’enciclica “*Rerum novarum*” (1-5-1991). Il pontefice si sofferma a riflettere, in particolar modo, su quella parte del documento in cui Leone XIII trattava la concezione dei rapporti tra stato e

cittadini. La “*Rerum novarum*” criticava i due sistemi sociali ed economici: il socialismo e il liberalismo. Al primo era dedicata la parte iniziale, nella quale si riaffermava il diritto alla proprietà privata; al liberalismo non era destinata una speciale sezione, ma si riservavano critiche laddove si affrontava il tema dei doveri dello stato.

Questo infatti non può limitarsi a provvedere ad una parte soltanto dei cittadini, cioè a quella ricca e prospera, e non può trascurare l'altra, che rappresenta senza dubbio la grande maggioranza del corpo sociale; altrimenti si offende la giustizia, che vuole si renda a ciascuno il suo: “nel tutelare questi diritti dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri.

La classe dei ricchi, forte per se stessa, ha meno bisogno della pubblica difesa; la classe proletaria, mancando di un proprio sostegno, ha speciale necessità di cercar nella protezione dello stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, lo stato deve rivolgere di preferenza le sue cure e provvidenze”.

Qui il papa ribadisce un semplice principio, proprio di ogni sana organizzazione politica, cioè che gli individui, quanto più sono indifesi in una società, tanto più necessitano dell'interessamento e della cura degli altri e, in particolare, dell'intervento dell'autorità pubblica.

Tale criterio, che oggi si chiama di solidarietà, e la cui validità Giovanni Paolo II richiama più volte - anche nella “*Sollicitudo rei socialis*” - si dimostra come uno dei capisaldi della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica. Esso è sovente enunciato da Leone XIII col nome di “amicizia”; da Pio XI con l'espressione “carità sociale”, mentre Paolo VI, ampliando il concetto, lo definiva nei termini di “civiltà dell'amore”.

Nel commentare il contenuto della “*Rerum novarum*”, Giovanni Paolo II apprezza il fatto che il testo costituisca un'eccellente testimonianza della continuità, nella chiesa, della cosiddetta “opzione preferenziale per i poveri”, opzione che Giovanni Paolo stesso ha definito come “una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana”.

La “*Rerum novarum*” si oppone alla statalizzazione degli strumenti di produzione, che ridurrebbe ogni cittadino a un “pezzo” nell'ingranaggio della macchina dello stato. Non meno decisamente essa critica la concezione dello stato che lascia il settore dell'economia totalmente al di fuori del suo campo di interesse e di azione. Esiste certo una legittima sfera di autonomia dell'agire economico, nella quale lo stato non deve entrare.

Questo, però, ha il compito di determinare la cornice giuridica, al cui interno si svolgono i rapporti economici, e di salvaguardare in tal modo le condizioni prime di un'economia libera, che presuppone una certa eguaglianza tra le parti, tale che una di esse non sia tanto più potente dell'altra da poterla ridurre praticamente in schiavitù.

A questo riguardo, l'enciclica leoniana indica la via delle giuste riforme, che restituiscano al lavoro la sua dignità di libera attività dell'uomo. Esse implicano un'assunzione di responsabilità da parte della società e dello stato, diretta soprattutto a difendere il lavoratore contro l'incubo della disoccupazione. Ciò storicamente si è verificato in due modi convergenti: o con politiche economiche, volte ad assicurare la crescita equilibrata e la condizione di piena occupazione; o con le assicurazioni contro la disoccupazione e con politiche di riqualificazione professionale, capaci di facilitare il passaggio dei lavoratori da settori in crisi ad altri in via di sviluppo.

Al conseguimento di questi fini lo stato deve concorrere:

1. indirettamente, secondo il principio di sussidiarietà, creando le condizioni favorevoli al libero esercizio dell'attività economica, che porti a un'offerta abbondante di opportunità di lavoro e di fonti di ricchezza;
2. direttamente e secondo il principio di solidarietà, ponendo a difesa del più debole alcuni limiti all'autonomia delle parti, che decidono le condizioni di lavoro, e assicurando in ogni caso un minimo vitale al lavoratore disoccupato.

Considerazioni sull'enciclica "Ut unum sint".

Con l'enciclica *Ut unum sint* (25 Maggio 1995), Giovanni Paolo II riconosce la decisiva influenza e l'appassionato impegno del Concilio Ecumenico Vaticano II nel favorire una effettiva e tangibile unione di tutti i Cristiani.

Con il Vaticano II la Chiesa Cattolica si è impegnata in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica, riconoscendo e confessando "le debolezze dei suoi figli, consapevole che i loro peccati costituiscono altrettanti tradimenti ed ostacoli alla realizzazione del disegno del Salvatore".

Il Pontefice dichiara di voler promuovere ogni utile passo affinché, in vista di quell'appuntamento che attende la Chiesa alle soglie del nuovo Millennio, "l'unità di tutti i Cristiani cresca fino a raggiungere la piena comunione".

Il brano della Lettera agli Efesini in cui si spiega che "abbattendo il muro di separazione, (...) per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia, di ciò che era diviso Egli ha fatto una unità >>(cfr. 2, 14-16), viene riproposto dal Papa per dimostrare come l'unità di tutta l'umanità lacerata sia volontà di Dio. Per questo motivo Dio ha inviato il suo Figlio, perché, morendo e risorgendo per noi, ci donasse il suo Spirito d'amore.

Alla vigilia del sacrificio della Croce, Gesù stesso chiede al Padre per i suoi discepoli, e per tutti i credenti in Lui, che siano una cosa sola, una comunione vivente. "Come è mai possibile restare divisi - esclama Giovanni Paolo II -, se con il Battesimo noi siamo stati immersi nella morte del Signore, vale a dire nell'atto stesso in cui, per mezzo del Figlio, Dio ha abbattuto i muri della divisione? La divisione (secondo quanto espresso nel Decreto sull'Ecumenismo "Unitatis Redintegratio" del Vaticano II) contraddice apertamente alla volontà di Cristo, è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura". All'opposto, il sacramento del Battesimo, che abbiamo in comune, rappresenta il vincolo sacramentale dell'unità, che vige tra tutti coloro i quali, per mezzo di esso, sono stati rigenerati.

E' ancora dall' "Unitatis Redintegratio" che viene sottolineata l'opera paziente del Signore nei secoli, il quale, con sapienza, persegue il disegno della sua grazia verso di noi peccatori, incominciando ad effondere, specie in questi ultimi tempi, con maggiore abbondanza nei cristiani tra loro separati l'interiore ravvedimento e il desiderio dell'unione. Moltissimi uomini, in ogni parte del mondo, sono stati toccati da questa grazia, e anche tra gli altri fratelli cristiani - continua il Pontefice - è sorto, per impulso della grazia dello Spirito Santo, un movimento ogni giorno più ampio per il ristabilimento dell'unità di tutti i Cristiani.

“A questo movimento per l’unità, chiamato ecumenico, partecipano quelli che invocano la Trinità e professano la fede in Gesù Signore e Salvatore, e non solo singole persone separatamente, ma anche riunite in gruppi, nei quali hanno ascoltato il Vangelo e che i singoli dicono essere la Chiesa loro e di Dio. Quasi tutti però, anche se in modo diverso, aspirano alla Chiesa di Dio una e visibile, che sia veramente universale e mandata a tutto il mondo, perché il mondo si converta al Vangelo e così si salvi per la gloria di Dio”.

Tale affermazione del Decreto “Unitatis Redintegratio” va letta nel contesto dell’intero magistero conciliare, secondo cui la Chiesa deve assumere il compito ecumenico a favore dell’unità dei Cristiani e proporlo con convinzione e vigore. Gesù stesso, nell’ora della sua Passione - ricorda il Papa - ha pregato perché tutti siano una cosa sola (Gv17, 21), e questa unità, che il Signore ha donato alla sua Chiesa e nella quale vuole abbracciare tutti, non è un accessorio, ma sta al centro stesso della sua opera. I fedeli sono UNO perché, nello Spirito, essi sono nella comunione del Figlio e, in Lui, nella sua comunione col Padre. “La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo” (1Gv1, 3).

Crederne in Cristo significa volere l’unità; volere l’unità significa volere la Chiesa; volere la Chiesa significa volere la comunione di grazia, che corrisponde al disegno del Padre da tutta l’eternità.

La Chiesa Cattolica sa che, in nome del sostegno che le proviene dallo Spirito, le debolezze, le mediocrità, i peccati, a volte i tradimenti di alcuni dei suoi figli, non possono distruggere ciò che Dio ha infuso in essa in funzione del suo disegno di grazia. Anche “le porte degli inferi non prevarranno contro di essa” (Mt16, 18).

Tuttavia, la Chiesa Cattolica non dimentica che molti nel suo seno opacizzano il disegno di Dio. Evocando la divisione dei Cristiani, il Decreto sull’Ecumenismo non ignora la “colpa di uomini di entrambe le parti”, riconoscendo che la responsabilità non può essere attribuita unicamente agli “altri”.

Tutti i Cristiani sono dunque invitati, dalla forza sempre giovane del Vangelo, a riconoscere insieme, con sincera e totale obbiettività, gli errori commessi e i fattori contingenti intervenuti all’origine delle loro deprecabili separazioni: ataviche incomprensioni, fraintendimenti e pregiudizi, inerzia, indifferenza, esclusioni, rifiuti a perdonare, orgogli, personalismi, insufficiente conoscenza reciproca.

L’impegno ecumenico deve dunque fondarsi, innanzi tutto, sulla conversione dei cuori e sulla preghiera, le quali produrranno anche la necessaria purificazione della memoria storica. Con la grazia dello Spirito Santo, i discepoli del Signore, animati dall’amore, dal coraggio della verità e dalla volontà sincera di perdonarsi a vicenda e di riconciliarsi, sono chiamati a riconsiderare insieme il loro doloroso passato e quelle ferite che esso continua, purtroppo, a provocare anche oggi, affinché tutti, nel modo da Cristo stabilito, pacificamente e definitivamente, si uniscano in un solo gregge, sotto un solo Pastore.

E’ sempre dal Decreto conciliare sull’Ecumenismo che discende tale importante riconoscimento dei “molteplici beni presenti nelle altre Chiese e Comunità ecclesiali”: “Tutte queste cose, che provengono da Cristo e a Lui conducono, giustamente appartengono all’unica Chiesa di Cristo. Anche non poche azioni sacre della religione cristiana vengono compiute dai fratelli da noi separati, e queste, in vari modi, secondo la diversa condizione di ciascuna Chiesa o comunità, possono senza dubbio produrre realmente la vita della grazia e si devono dire atte ad aprire l’ingresso nella comunione della salvezza”.

Ma poiché ecumenismo vero non può sussistere senza interiore conversione, ciascuno deve convertirsi più radicalmente al Vangelo, in quanto l'aspirazione di ogni comunità cristiana all'unità va di pari passo con la sua fedeltà al Vangelo. Il Concilio Vaticano II esorta: "Si ricordino tutti i fedeli che tanto meglio promuoveranno, anzi, vivranno in pratica l'unione dei Cristiani, quanto più si studieranno di condurre una vita conforme al Vangelo. Pertanto, con quanta più stretta comunione saranno uniti col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, con tanta più intima e facile azione potranno accrescere la mutua fraternità".

Se i Cristiani, inoltre, nonostante le loro divisioni, sapranno sempre di più unirsi in preghiera comune attorno a Cristo, crescerà la loro consapevolezza di quanto sia limitato ciò che li divide a paragone di ciò che li unisce. E' sempre la comunità di preghiera che ci permette di ritrovare la verità evangelica delle parole: "Uno solo è il Padre vostro" (Mt23, 9); e poi: "Uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli" (Mt23, 8).

La preghiera ecumenica svela questa fondamentale dimensione di fratellanza in Cristo, che è morto per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi, perché noi, diventando figli nel Figlio (Ef.1, 5), rispecchiassimo più pienamente l'inscrutabile realtà della paternità di Dio e, al contempo, la verità sull'umanità propria di ciascuno e di tutti. La consapevolezza della comune appartenenza a Cristo si approfondisce, al punto che la "fraternità universale" dei Cristiani è diventata una ferma convinzione ecumenica: insieme ci rivolgiamo al Padre e lo facciamo sempre di più "con un cuore solo".

Se la preghiera è l'anima del rinnovamento ecumenico e dell'aspirazione all'unità, su di essa si fonda tutto ciò che il Concilio definisce "dialogo": e sebbene dal concetto di dialogo sembri emergere in primo piano il momento conoscitivo, ogni dialogo ha in sé una dimensione globale, esistenziale. Esso coinvolge il soggetto umano nella sua interezza e, quando avviene tra le comunità, impegna in modo particolare la soggettività di ciascuna di esse. Allora il dialogo ecumenico assume il carattere di una comune ricerca della verità, in particolare sulla Chiesa.

Infatti, la verità forma le coscienze ed orienta il loro agire a favore dell'unità. Il dialogo adempie anche alla funzione di un esame di coscienza. Come non ricordare in questo contesto - si domanda il Pontefice - le parole della Prima Lettera di Giovanni? "Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, Dio, che è fedele e giusto, ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa"(1Gv1, 8-9). Giovanni si spinge ancora più in là quando afferma: "Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di Lui un bugiardo e la sua parola non è in noi"(1Gv1, 10).

E ancora: "Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo" (1Gv2, 1-2).

Tutti i peccati del mondo sono stati compresi nel sacrificio salvifico di Cristo, e dunque anche quelli commessi contro l'unità della Chiesa: i peccati dei Cristiani, dei Pastori, non meno che dei fedeli.

Anche dopo i tanti peccati che hanno contribuito alle storiche divisioni, l'unità dei Cristiani è possibile - secondo Giovanni Paolo II - a patto di essere umilmente consapevoli di aver peccato contro l'unità e convinti della necessità della nostra conversione, disponendoci alle conversazioni con i fratelli animati da amore per la verità, spirito di carità e di umiltà, sincera abnegazione, mansuetudine nel servizio, fraterna generosità d'animo.

Il Pontefice tiene a ribadire, più oltre, come le relazioni tra i Cristiani, oltre alla conoscenza reciproca, alla preghiera comune ed al dialogo, debbano prevedere ed esigere, a cominciare dall'immediato, ogni possibile collaborazione pratica ai vari livelli: pastorale, culturale, sociale, e anche nella testimonianza al messaggio del Vangelo: "la cooperazione di tutti i Cristiani esprime vivamente quell'unione, che già vige tra di loro, e pone in una luce più piena il volto di Cristo servo"("Unitatis Redintegratio"). Una tale cooperazione, fondata sulla fede comune, non soltanto è densa di comunione fraterna, ma è una epifania di Cristo stesso.

Inoltre, la cooperazione ecumenica è una vera scuola di ecumenismo, una via dinamica verso l'unità, poiché l'unità di azione conduce alla piena unità di fede. Agli occhi del mondo la cooperazione tra i Cristiani assume le dimensioni della collettiva testimonianza cristiana e diventa strumento di evangelizzazione a beneficio degli uni e degli altri.

Accade sempre più spesso che i responsabili delle comunità cristiane prendano insieme posizione, in nome di Cristo, su problemi importanti che toccano la vocazione umana, la libertà, la giustizia, la pace, il futuro del mondo, il rispetto dei diritti e dei bisogni di tutti, specie dei poveri, degli umiliati e degli indifesi; e altrettanto sovente i Cristiani si ritrovano insieme per difendere la dignità umana, per promuovere l'applicazione sociale del Vangelo, per rendere presente lo spirito cristiano nelle scienze e nelle arti, per venire incontro ai bisogni e alle miserie del nostro tempo: la fame, le calamità, le ingiustizie sociali.

Un'altra esortazione rivolta da Giovanni Paolo II riecheggia le raccomandazioni accorate di Papa Giovanni XXIII a proposito della necessità, da parte dei cattolici, di riconoscere e stimare con gioia i valori veramente cristiani, promananti dal comune patrimonio, che si trovano presso i fratelli delle altre comunità cristiane: "riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo, talora sino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare, perché Dio è sempre stupendo e sorprendente nelle sue opere"("Unitatis Redintegratio").

Il Papa sottolinea ancora come il riconoscimento dei beni presenti e degli elementi salvifici situati nelle altre Chiese e comunità ecclesiali possa contribuire all'edificazione dei cattolici: "Non si tratta di una presa di coscienza di elementi statici, passivamente presenti in tali Chiese e Comunità. In quanto beni della Chiesa di Cristo, per loro natura essi spingono verso il ristabilimento dell'unità".

Dopo una complessa disamina storica, il Pontefice ricorda che il movimento ecumenico ha preso avvio proprio nell'ambito delle Chiese e Comunità Riformate e conclude che sono comuni le radici e sono simili gli orientamenti che hanno guidato in occidente lo sviluppo della Chiesa cattolica e delle Chiese e Comunità sorte dalla Riforma.

In una prospettiva di collaborazione tra le Comunioni cristiane - osserva il Pontefice - l'incidenza dello sfondo culturale non appare decisiva, mentre risulta essenziale la questione della fede. La preghiera di Cristo, nostro unico Signore, Redentore e Maestro, parla a tutti nello stesso modo, all'oriente come all'occidente, e diventa "un imperativo che impone di abbandonare le divisioni per ricercare e ritrovare l'unità".

Nell'ultima parte della sua lettera enciclica, Giovanni Paolo II ricorda i suoi viaggi in Europa e i suoi incontri con molteplici comunità ecclesiali e rappresentanti delle Comunioni del dopo-Riforma, in Germania, nel Regno Unito, in Svizzera, nei Paesi Scandinavi e Nordici: "nella gioia, nel reciproco rispetto, nella solidarietà cristiana e nella preghiera, ho incontrato tanti e tanti fratelli, tutti impegnati nella ricerca della fedeltà al Vangelo". Il Pontefice asserisce d'aver rilevato analoghi sentimenti anche oltre oceano, in Canada, negli Stati Uniti, dove si avverte in particolare "una grande apertura ecumenica".

Considerato che “il fine ultimo del movimento ecumenico è il ristabilimento della piena unità visibile di tutti i battezzati”, il Papa esorta le comunità cristiane ad aiutarsi a vicenda, affinché in esse sia veramente presente tutto il contenuto (e tutte le esigenze) dell’eredità tramandata dagli Apostoli. Questo vicendevole aiuto nella ricerca della verità è una forma suprema della carità evangelica e dovrà portare al più presto “all’unità visibile, necessaria e sufficiente”, inscrivibile nella realtà concreta ed esprimendosi nella concelebrazione eucaristica.

Non vi è dubbio, secondo il Pontefice, che lo Spirito Santo agisca nell’opera di ricomposizione dell’unità dei Cristiani e che stia conducendo la Chiesa verso la piena realizzazione del disegno del Padre, in conformità alla volontà di Cristo, espressa con tanto accorato vigore nella preghiera che le sue labbra pronunciano alla vigilia del sacrificio della croce: “Siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”(Gv17, 21).E’ evidente che la divisione dei Cristiani è in contraddizione con la Verità che essi hanno la missione di diffondere, e dunque essa ferisce gravemente la loro testimonianza.

Come, infatti, annunciare il Vangelo della riconciliazione , senza al contempo impegnarsi ad operare per la riconciliazione dei Cristiani? “Messi di fronte a missionari in disaccordo fra loro, sebbene essi si richiamino tutti a Cristo, sapranno gli increduli accogliere il vero messaggio? Non penseranno che il Vangelo sia fattore di divisione, anche se esso è presentato come la legge fondamentale della carità?”

Infine, il Papa afferma che l’impegno ecumenico è una delle priorità pastorali del suo pontificato: “il mio pensiero va al grave ostacolo che la divisione costituisce per l’annuncio del Vangelo. Una comunità cristiana che crede a Cristo e desidera, con l’ardore del Vangelo, la salvezza dell’umanità, in nessun modo può chiudersi all’appello dello Spirito, che orienta tutti i cristiani verso l’unità piena e visibile. Si tratta di uno degli imperativi della carità, che va accolto senza compromessi.

L’ecumenismo non è soltanto - conclude il Pontefice - una questione interna delle comunità cristiane. Esso riguarda l’amore che Dio destina, in Gesù Cristo, all’insieme dell’umanità, e ostacolare questo amore è un’offesa a Lui e al suo disegno di radunare tutti in Cristo; costituisce anche preclusione all’efficacia della preghiera: “Dio non accoglie il sacrificio di chi è in discordia, anzi, comanda di ritornare indietro dall’altare e di riconciliarsi prima col fratello. Solo così le nostre preghiere saranno ispirate alla pace e Dio le gradirà. Il sacrificio più grande da offrire a Dio è la nostra pace e la fraterna concordia, è il popolo radunato dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

Con questa enciclica, Giovanni Paolo II riconferma il coinvolgimento del Vaticano nel movimento ecumenico, al punto da lasciar trapelare la sua aspirazione a proporsi come riferimento e guida nel progetto di ricomposizione dei vari gruppi cristiani.

Proprio nell’ottica di un superamento di ogni possibile motivo di incomprensione e dissidio, si fa trasparire, da parte Vaticana, anche la disponibilità ad accettare una eventuale revisione e discussione delle caratteristiche inerenti alle funzioni del Vescovo di Roma, in primo luogo quella relativa al suo “primato”.

Più esplicitamente, si coglie una chiara considerazione, da parte sua, della possibilità di trovare una forma di esercizio del “primato petrino”, che, pur non rinunciando all’essenziale della sua missione, si apra tuttavia ad “una situazione nuova”.

Oltre all’indubbio significato di questa svolta storica, il valore dell’enciclica consiste anche nel fatto che il recupero della comunione fra tutti i cristiani viene prospettato dal pontefice ai cattolici, non

solo come una necessità primaria ed urgente, ma altresì come un dovere dal quale le coscienze non possono recedere.

Più precisamente, la lettera viene inscritta in una visione storico teologica di profonda fiducia nel cammino del movimento ecumenico contemporaneo, oltre a scaturire da una responsabilità di “servizio all’unità” che il Papa sente e designa come qualifica peculiare del suo ministero.

Una “purificazione della memoria storica” deve spingere tutti i cristiani a riferirsi con la giusta valorizzazione, al primo millennio cristiano ed alla sua esperienza di fondamentale unità.

La ricerca di superamento delle successive fratture, fino ad arrivare “all’unità visibile, necessaria e sufficiente”, appare come un dovere verso la volontà di Cristo ed una grazia di verità. Già attualmente, “l’unità fondamentale ma parziale e la comunione reale, sebbene imperfetta”, che esistono fra le chiese cristiane, permettono un reale mutuo arricchimento.

In questo senso non c’è nessun residuo di autosufficienza della Chiesa cattolica, che anzi “si unisce a tutti i discepoli del Signore” nella richiesta di perdono reciproco per i ritardi, gli errori e le ferite del passato di divisione.

L’enciclica considera anche, analiticamente, i risultati del dialogo ecumenico ormai pluridecennale, e riconosce i grandi passi avaticompiuti nella comprensione reciproca. Un elenco degli argomenti da approfondire, “senza falso irenismo”, fa capire quanto l’ecumenismo sia ormai consolidato sul piano della cristologia e della giustificazione, del ministero e dei sacramenti.

Forti ed originali accenti sottolineano anche la dimensione missionaria dell’ecumenismo e l’importanza ecumenica del martirio, che, essendo diversamente ma comunemente vissuto dalle diverse chiese e confessioni, è occasione già attuale di unità misteriosa ma reale.

Nel contempo, viene ancora rimarcato che non si chiede più alle altre confessioni cristiane di “ritornare” all’osservanza delle prescrizioni cattoliche, ma che si è consapevoli di dover procedere tutti lungo un comune percorso, che sarà progressivamente tracciato dal generale rinnovamento di tutte le chiese e che convergerà al traguardo della completa ricongiunzione e manifesta integrazione di tutte le differenti direttrici cristiane.

Nel ribadire il suo desiderio di un ecumenismo nuovo e concreto, il papa invita tutti i cattolici ad una fedeltà più rigorosa alla verità essenziale e trasformante del comune Vangelo di carità e di unità, che si può riassumere, molto semplicemente, nella brevissima formula evangelica “Ut unum sint”.

Le cautele tradizionali della chiesa cattolica sono tutte mantenute e ricordate dal pontefice, ma (è questa la nuova forza del suo appello) non devono ostacolare la strada verso l’unione, bensì indicare le condizioni interiori che è necessario possedere per non deludere.

Papa Giovanni Paolo esorta tutti i cattolici, a cominciare dai vescovi, affinché l’ecumenismo diventi davvero una costante e una caratterizzazione profonda dell’essere e dell’agire dei fedeli.

Come, con il documento conciliare “Nostra Aetate”, le relazioni dei cristiani con l’ebraismo hanno conosciuto una dimensione storicamente mai toccata; così, con la “Ut unum sint”, cattolici, ortodossi, luterani, riformati, anglicani, evangelici, e tutti gli altri cristiani del mondo vengono riguardati in una prospettiva di comprensione, collaborazione e fratellanza assai costruttive.

Se è vero che solo in un prossimo futuro si potrà stabilire quanta parte della cultura contemporanea saprà raccogliere questo messaggio di unione e di speranza, certo è, comunque, che tutte le coscienze contemporanee sono chiamate, oggi e subito, a prendere atto del nuovo ruolo assunto dalla religione, non più cattolica, ortodossa, riformata, evangelica o quant'altro, ma dalla religione Cristiana nella storia.

La conservazione della purezza cristiana.

La Cristianità, nel corso dei secoli, ha assunto varie caratterizzazioni, determinate dagli elementi sociali dei popoli nei quali si manifestava.

Particolare influenza è stata data dalle culture preesistenti al Cristianesimo e dagli interessi di ordine politico, commerciale, economico e, in primo luogo, propri del potere religioso, che si innestavano sulla sclerotizzazione della fede.

Comunque, mai lo Spirito Santo si è lasciato inglobare dalle sovrastrutture umane, avendo sempre innovato la vitalità della fede cristiana in coscienze libere ed in uomini di buona volontà, non asserviti alle logiche della cultura e del potere. Attraverso costoro, spesso martiri, il Cristianesimo, integro, ha percorso i secoli, per la potenza insita nella Santa Parola, capace di rendere vivi i cuori degli uomini ed echeggiare dentro di loro in ogni generazione.

Il Cristianesimo, infatti, non è certamente riconducibile ad una mera ideologia, sebbene sia il solo in grado di produrre progetti ideologici vivificanti. Cristo è innanzi tutto:

nuova nascita (Gv3);

resurrezione di tutto ciò che muore;

nuova prassi di vita;

entusiasmo nell'azione e nel pensiero, effervescente progettualità in ogni campo della vita umana.

Come si è constatato più sopra, la storia è stata largamente influenzata dall'azione dei Cristiani, anche se, purtroppo, in numerose circostanze, quest'ultima è stata appannata dagli inserimenti inopportuni di individui alla ricerca della propria affermazione, anziché di quella del Regno di Dio.

Numerose denominazioni cristiane si sono susseguite nell'arco dei secoli ed ognuna, specie nella sua fase iniziale, quand'era ancora pura e incontaminata, ha fornito un rilevante contributo all'avanzamento del progetto divino sulla terra.

Oggi possiamo raccogliere il frutto di una evoluzione spirituale bimillenaria, per formulare un nuovo indirizzo cristiano certamente più consono ed integro di tutti quelli che lo hanno preceduto.

Il secolo XX ha visto sorgere, infatti, diverse correnti di pensiero ed organismi, il cui operato è stato sintetizzato in precisi documenti, che esprimono lo sviluppo e la forza del Cristianesimo nella nostra generazione. Alcuni Movimenti dell'area definita "protestante", insieme al Consiglio Ecumenico delle Chiese, di identica estrazione, si adoperarono con particolare efficacia nell'individuare le direttrici sulle quali realizzare la volontà di Dio. Il progetto ecumenico

cominciava così ad acquistare rilievo e vigore, coinvolgendo sempre nuove e diverse forze ecclesiali e comunitarie nella sua esigenza di unificazione della cristianità.

Ben presto, le Chiese ed i gruppi associatisi con l'intento dichiarato di finalizzare il proprio impegno a riunire gli altri fratelli cristiani, compresero che l'unica via possibile era quella di un comune impegno socio-politico, nel cui ambito e nella cui evoluzione si sarebbe potuta edificare anche l'unità teologica, per spontanea sottomissione all'autorità della santa Parola.

I Cattolici, d'altra parte, convergevano progressivamente, attraverso esperienze loro proprie, sulla medesima convinzione relativa alla necessità di costruire insieme anziché di disputare, al punto da decidere di costituire gruppi e commissioni miste di studio con i rappresentanti di altre denominazioni, sul problema della riunificazione di tutti i cristiani.

In questo scenario, si manifestava un terzo raggruppamento cristiano, che, fin dai primi anni del secolo, scelse di mantenere una posizione di separazione fra la questione socio-politica e quella dottrinale, volta a considerare l'influenza del Vangelo solo sull'anima e sul fisico dell'uomo, quasi che Dio avesse abbandonato le nazioni ed i loro governi, per cui i Cristiani non dovevano interessarsene.

Questo terzo ambito del Cristianesimo, composto per la maggior parte da raggruppamenti carismatici e pentecostali, nell'anno 1974, a Losanna, sotto il coordinamento del teologo John Stott, affrontò per la prima volta l'argomento socio-politico, giungendo ad una dichiarazione ufficiale di pentimento per averlo trascurato e abbandonato.

Anche in questo terzo settore della cristianità, dunque, entrava il convincimento di una inevitabile partecipazione alle problematiche della società e del governo, per meglio adempiere il comandamento che chiama i Cristiani ad essere "luce del mondo" e "sale della terra".

Più precisamente, i rappresentanti delle varie Chiese, convenuti al congresso da più di 150 nazioni, riguardo alla responsabilità sociale dei credenti, affermavano che Dio è tanto Creatore quanto il Giudice di tutti gli uomini e che si deve pertanto condividere con lui la preoccupazione relativa alla giustizia, alla riconciliazione della società umana, e alla liberazione dell'uomo da qualsiasi forma d'oppressione. Siccome l'uomo è stato fatto ad immagine di Dio, ogni individuo, senza distinzione di razza, di religione, di colore, di cultura, di classe, di sesso o di età, possiede un'intrinseca dignità e, a causa di essa, dovrebbe venir rispettato e servito, non sfruttato.

Gli stessi partecipanti al congresso di Losanna esprimevano il loro pentimento, sia per la loro negligenza, sia per aver, talvolta, considerato l'evangelizzazione ed i problemi sociali come entità reciprocamente esclusive. "Benché riconciliazione con gli uomini non significhi riconciliazione con Dio, né l'azione sociale sia da identificare con l'evangelizzazione, e neppure liberazione politica significhi salvezza, affermiamo, ciononostante, che l'evangelizzazione e l'attività socio-politica fanno parte, ambedue, del nostro dovere cristiano. Per ambedue è necessario l'annuncio delle nostre dottrine di Dio e dell'uomo, il nostro amore per il prossimo e la nostra ubbidienza a Gesù Cristo."

Gli aderenti al Patto di Losanna proseguivano, riconoscendo che il messaggio della salvezza implica pure un messaggio di giudizio su ogni forma di alienazione, di oppressione o di discriminazione e che non si dovrebbe perciò aver timore di denunciare il male e l'ingiustizia da qualsiasi parte si trovino. "Quando l'uomo riceve Cristo, è nato di nuovo nel suo regno: deve pertanto, non solo affermare, ma anche diffondere la giustizia di Dio in un mondo ingiusto. La salvezza che dichiariamo di possedere ci dovrebbe trasformare nella totalità delle nostre responsabilità personali e sociali. La fede senza le opere è morta".

I partecipanti al Congresso non mancarono, fra i numerosi temi in discussione, di prospettare anche quello della cooperazione nell'evangelizzazione, strettamente connesso alla necessità dell'unione fra tutti i cristiani: "Affermiamo che Dio vuole che la sua chiesa sia una nella verità in maniera visibile. Dal suo lato l'evangelizzazione ci esorta ad essere uniti, perché l'unità rinforza la nostra testimonianza, mentre le nostre divisioni svalutano l'Evangelo della riconciliazione. (...) Noi che condividiamo la stessa fede biblica, dovremmo essere intimamente uniti nella comunione fraterna, in vista del nostro compito e della nostra testimonianza. Confessiamo che qualche volta la nostra testimonianza è stata indebolita dal nostro colpevole individualismo e da un'inutile dispersione".

Il Congresso internazionale di Losanna per l'evangelizzazione del mondo rappresenta un evento di grande rilevanza nella storia del movimento evangelico, al punto che occorre attendere ben quindici anni prima di poter riscontrare qualcosa di analogo ed altrettanto emozionante. Proprio per questo, il nuovo convegno internazionale viene designato come "Losanna II", anche se si è svolto a Manila, nelle Filippine, durante il mese di luglio 1989: in più di 3000, provenienti da circa 170 nazioni, si sono radunati, con il medesimo scopo, ed hanno composto il Manifesto di Manila, articolato sui due grandi temi del congresso:

Proclamare Cristo fino alla sua venuta;

Chiamare l'intera Chiesa a portare l'intero Vangelo al mondo intero.

Per quel che concerne l'impegno socio-politico, gli estensori del Manifesto di Manila ricalcano sostanzialmente il dettato di Losanna, affermano di dover manifestare visibilmente l'amore di Dio, prendendosi cura di coloro che non ottengono giustizia, cibo o alloggio, e dichiarano che la proclamazione del Regno di giustizia e pace di Dio esige la denuncia di ogni ingiustizia e oppressione, sia personale sia strutturale. I medesimi segnalano inoltre l'urgenza della collaborazione fra Chiese, agenzie missionarie e altre organizzazioni cristiane, sia nell'evangelizzazione che nell'azione sociale, respingendo ogni concorrenza ed evitando ogni sovrapposizione di sforzi.

I curatori dello stesso Manifesto insistono inoltre sulla particolare attenzione di Dio verso coloro che sono poveri sotto il profilo materiale e che quindi è dovere di tutti difendere e ristabilire in una condizione decorosa: "Ci pentiamo anche là dove siamo stati indifferenti alla sorte dei poveri e là dove abbiamo manifestato preferenze per i ricchi, e siamo decisi a seguire, con parole e opere, Gesù, nella proclamazione della buona novella a tutti".

I compilatori del Manifesto di Manila insistono e ampliano il tema della responsabilità sociale, osservando che il Vangelo autentico deve diventare visibile nelle esistenze trasformate di uomini e donne: "mentre proclamiamo l'amore di Dio dobbiamo impegnarci in un servizio d'amore, e mentre predichiamo il Regno di Dio dobbiamo fare nostre le sue esigenze di giustizia e di pace".

Nella sua breve esistenza terrena, Gesù non si limitò a proclamare il Regno di Dio; ne mostrò anche la venuta con opere di misericordia e di potenza. "Oggi noi siamo chiamati alla stessa coerenza fra parole e opere. In spirito di umiltà dobbiamo predicare e insegnare, servire gli ammalati, nutrire gli affamati, occuparci dei carcerati, aiutare coloro che sono svantaggiati e handicappati e liberare gli oppressi. Mentre riconosciamo la diversità dei doni, delle vocazioni e dei contesti spirituali, affermiamo anche che la buona novella e le buone opere sono inseparabili".

Sempre nel convegno di Manila, viene rimarcato, come già era accaduto a Losanna, che la proclamazione del Regno di Dio esige necessariamente la denuncia profetica di tutto ciò che è incompatibile con esso: la violenza distruttiva (compresa la violenza istituzionalizzata), la

corruzione politica, tutte le forme di sfruttamento degli individui e della terra, il traffico di stupefacenti, la violazione dei diritti umani. “Siamo anche offesi - proseguono i partecipanti - per le condizioni disumane in cui vivono milioni di persone, che come noi riflettono l’immagine di Dio.

Il nostro impegno costante per l’azione sociale non implica una confusione fra il Regno di Dio e una società cristianizzata. Si tratta piuttosto del riconoscimento che il Vangelo scritturistico ha inevitabilmente delle ripercussioni sociali.”.

La missione autentica deve sempre tendere a incarnarsi, ma ciò richiede di entrare con umiltà nel mondo degli altri, di identificarsi con la loro realtà sociale, intessuta di dolori e sofferenze, e con le loro lotte per la giustizia contro le forze dell’oppressione. Comunque e sempre occorre essere decisi a ubbidire al comandamento di Gesù riguardo al cercare “prima il Regno di Dio e la sua giustizia” (Mt6, 33).

Argomentazioni quali l’integrità nella testimonianza e la collaborazione e unità nell’evangelizzazione, ripropongono sostanzialmente le osservazioni di Losanna, ma quel che emerge è un proposito ancora più deciso riguardo alla fondamentale importanza di tradurre gli insegnamenti evangelici nel tessuto politico-sociale, ricercando in esso le più concrete possibilità di trovare consonanze stabili con gli altri fratelli in Cristo.

Se il Patto di Losanna consisteva nel “pregare, pianificare e operare insieme per l’evangelizzazione del mondo intero” e il Manifesto di Manila, con una notevole intensificazione dello spessore socio-politico, dichiarava che “l’intera Chiesa è chiamata a portare l’intero Vangelo al mondo intero, proclamando Cristo fino alla sua venuta, con tutta l’urgenza, l’unità, e il sacrificio che si renderanno necessari”, la Dichiarazione di Oxford (1990), su fede cristiana ed economia, accentra pressoché totalmente gli interessi in campo economico, politico e sociale, dimostrando con la massima evidenza come anche gli Evangelici, a fine secolo, si siano decisamente orientati sul terreno etico-pratico, allineandosi con le posizioni raggiunte dai fratelli Protestanti Riformati e dai Cattolici.

La Conferenza ha raccolto un vasto gruppo di oltre cento leaders evangelici, provenienti da tutti i continenti e da differenti ambienti ideologici, banchieri, teologi, professionisti economisti, moralisti, uomini d’affari e studiosi dello sviluppo economico, i quali, hanno insieme elaborato una Dichiarazione, nel cui Preambolo viene significativamente posto l’accento sul desiderio di unità fra tutti i Cristiani:

“Noi affermiamo che attraverso la sua vita, la sua morte, la sua resurrezione e ascensione alla gloria, Cristo ci ha fatti un unico popolo (Galati3, 28). Sebbene viviamo in contesti culturali differenti, noi riconosciamo che c’è un Corpo solo ed un solo Spirito; come pure siamo stati chiamati ad una sola Speranza; v’è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti (Efesini4, 4-5)”.

L’altra grande tematica trattata nel Preambolo è, appunto, quella etico-pratica; come parte dell’unico Corpo di Cristo, ogni uomo vuole comprendere l’importanza del Salvatore di fronte alle grandi questioni che l’umanità, oggi, è chiamata a vivere e a considerare: “Noi affermiamo che la Scrittura, la Parola del Dio vivente e vero, costituiscono la nostra suprema autorità in tutte le questioni di fede e di etica.

Pertanto ci rivolgiamo alle Scritture come nostra guida affidabile per riflettere sulle questioni che toccano la vita economica, sociale e politica. In qualità di economisti e teologi, desideriamo sottomettere sia la teoria che la prassi all’esame delle Scritture”.

Dopo aver esaminato e chiarito, alla luce di quanto è contenuto nella Bibbia, concetti come quelli di

Dio il creatore,

salvaguardia della creazione,

amministrazione e produzione economica,

tecnologia e suoi limiti,

lavoro e natura umana,

giustizia e povertà,

la Dichiarazione di Oxford entra nel merito delle problematiche politico-economiche, precisando, innanzi tutto, come, nella tutela dei diritti umani, ciò che si cerca sia un'autorità o una normativa che trascenda la nostra situazione. "Dio è quell'autorità; il carattere di Dio costituisce quella norma" e i diritti umani sono radicati nel fatto che ogni essere umano è creato ad immagine di Dio.

La base più profonda della dignità umana è che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (Romani 5, 8).

Per affermare la dignità delle creature di Dio, la giustizia divina richiede per loro vita, libertà e mezzi di sussistenza; stabilisce inoltre equivalenti diritti per coloro a cui la giustizia è dovuta.

Pur riconoscendo che nessun sistema politico è prescritto direttamente dalle Scritture, i compilatori della Dichiarazione credono che i valori biblici e le esperienze storiche chiamino i Cristiani ad agire per una partecipazione adeguata di tutto il popolo ai processi decisionali su questioni che interessino le loro vite.

Affinché una società sia veramente democratica, il potere economico deve essere distribuito ampiamente e le classi e le distinzioni di status economico non devono costituire barriere che impediscano l'accesso alle istituzioni economiche sociali. Inoltre, pur ammettendo che nessun sistema economico particolare è direttamente prescritto dalle Scritture, i partecipanti al Convegno di Oxford si dicono convinti che una diffusione della proprietà dei mezzi di produzione rappresenta una componente significativa della democrazia. La proprietà diffusa, tanto in una economia di mercato quanto in un sistema misto, tende a decentrare il potere ed a prevenire il totalitarismo.

La proprietà monopolistica invece, sia dello stato, sia di grandi istituzioni economiche od oligarchistiche, è pericolosa.

Il ruolo del governo è quello di "servire i propositi divini di proteggere la comunità, in risposta alla natura ribelle dell'uomo" (Romani 13, 1-4; Salmo 72,1). In quanto istituzione amministrata da creature mortali, il governo può rendere più acuti i problemi di potere legati all'avidità e alla gelosia.; comunque, in generale, esso serve a limitare un congruo numero delle principali tendenze peccaminose insite nell'individuo.

E' lasciato quindi alla responsabilità dei Cristiani il compito di muoversi efficacemente affinché le strutture governative possano servire con giustizia: come misura minima, un governo deve stabilire un sistema giuridico che protegga la vita, tuteli la libertà e provveda alla necessaria sicurezza.

Un'attenzione speciale deve essere rivolta per assicurare che la protezione dei diritti fondamentali sia estesa a tutti i membri della società, specialmente ai poveri e agli oppressi (Daniele4, 27; Proverbi31, 8-9).

Conclusione.

Gli invitati alla conferenza di Oxford precisano l'intento di esprimere la loro fede nell'area della vita economica, secondo criteri pratici; si incoraggiano inoltre l'un l'altro a sostenere i valori dell'economia cristiana di fronte alle azioni ingiuste e disumane.

Da ultimo, tuttavia, sono costretti ad ammettere che solo da iniziative comunitarie e corali potrà sorgere un'azione veramente efficace, al fine di imporre veramente, anche in politica, sopra tutti gli altri, i valori cristiani, adottando, come principi guida, un forte spirito di servizio, senso di giustizia e di vera pace.

Intanto, fin dal Congresso di Losanna, cominciarono a manifestarsi sempre più, nelle varie nazioni, partiti politici cristiani a base biblica ed oggi, nell'imminente ingresso dell'umanità nel Terzo Millennio, a Washington (USA) - nei giorni 1 e 2 Ottobre 1999 - saranno tracciate le linee informatrici per una Costituente Internazionale di partiti politici a base biblica: fin dal suo sorgere, essa sarà, presumibilmente, la più forte fra tutte le internazionali finora fondate.

La Cristianità sta mostrando così la sua vera vocazione, che consiste nel diffondere il Regno di Dio sulla Terra, in primo luogo attraverso la predicazione della Parola della Grazia, ed in via subordinata anche mediante l'utilizzo delle leggi nazionali.

Soltanto così riusciremo a contrastare e a smorzare gli effetti della devastante cultura umanistica e laico-materialistica, per affermare quella che Dio ci ha regalato nelle Sacre Scritture e che per duemila anni è rimasta poco utilizzata quale tesoro sigillato in uno scrigno.

Oggi in molti siamo impegnati ad aprire lo scrigno e a distribuire le ricchezze ai poveri, ai bisognosi, ai sofferenti, per concorrere alla formazione di una Nuova Terra, dove abiteranno la vera giustizia e la vera pace e dove le parole del Profeta Isaia, scritte nella sede delle Nazioni Unite, troveranno infine il loro compimento nel nome e nell'esclusiva gloria del nostro Signore Gesù Cristo, Re di tutta la Terra.

La cultura cristiana del Regno di Dio, pervasa d'amore, di giustizia, di pace, riempirà tutto il mondo e coloro che l'insegneranno saranno chiamati figli di Dio; figli di un Padre che sostiene la sua famiglia umana con la potenza dell'amore; figli che sapranno riconoscere l'amore del Padre e sapranno amarsi vicendevolmente con la forza del perdono e della comprensione.

“Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato” sarà il messaggio, la voce di fondo, il grido echeggiante della cultura che i Cristiani sono chiamati ad affermare, utilizzando ogni occasione, compresa quella politica, perché i giorni dello spirito del presente secolo sono ancora malvagi.

Questo “nuovo comandamento” che ci dà Gesù costituisce l'approdo di ogni movimento ecumenico, poiché segna un limite d'amore oltre il quale è impossibile procedere: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato” e noi sappiamo che Egli ci ha amato al punto da morire sulla croce

per noi. Sta tutta qui la forza di questo nuovo comandamento dell'amore. Non è più l'antico "Ama il prossimo tuo come te stesso"; è il nuovo "Ama tuo fratello fino al punto da morire per lui, come io sono morto per te".

Il giorno che noi cristiani fossimo capaci di ascoltare davvero queste parole e di metterle in pratica, non vi sarebbe più alcun movimento ecumenico da portare avanti, con fatica e con pena, attraverso secoli di discussioni, diatribe, dibattiti, studi, pubblicazioni e documenti, perché l'amore oltre ogni limite che testimonieremmo gli uni per gli altri rinsalderebbe in un solo momento i tanti fratelli smarriti e disorientati, divisi e sbandati in ogni parte del mondo e potremo, finalmente uniti nel nome di Cristo, affermare il suo Regno; uniti nel suo spirito, servirci gli uni gli altri; uniti nell'amore del Padre, giubilare insieme a tutti i figli di Dio e alle stelle del cielo.(Giobbe38,7).